

Oltre le virgole

Anche la massima assise socialista è ormai passata. Ai tanti commenti sul congresso nazionale un modesto foglio come il nostro può aggiungere ben poco di originale. Qualcosa però vogliamo dire. Lo diciamo anche a costo d'essere tacciati di scarsa originalità: rimbocciamoci le maniche, compagni, e mettiamoci al lavoro!

Un proposito del genere fa parte del rituale di ogni fase post-congressuale. Oggi più del passato però bisogna che le parole lascino il passo ai fatti; ed al più presto.

La collaborazione con la DC, il passaggio da una fase protestataria alla pratica attuazione d'una politica, sono fatti che metteranno a severa prova la nostra capacità. La collaborazione con la DC porterà logicamente ad una rccrudescenza della polemica col PCI; e non solo con questo. La grossa stampa indipendente seminerà zizania e confusione a più non posso. L'ha fatto nei giorni appena trascorsi e lo fa ora; ancor più lo farà nel futuro. Che fare, onde lavorare per il meglio ma prepararci anche al peggio?

Un tempo ci sarebbe stato il rischio d'essere messi alla gogna a rispondere con una massima; ora non più. Il dialogo, anche se non sempre cortese, tra Kennedy e Krusciov, e tra questi e Mao Tze, ha riportato in auge i proverbi, segno anche questo dei tempi che mutano.

Che fare? « A la guerre comme à la guerre », ammonisce una massima francese. La posta in gioco è troppo alta perché noi ci si presenti in battaglia indifesi. Abbiamo affermato più volte che una politica difficile quale è quella socialista deve essere sorretta da una adeguata organizzazione e da moderni strumenti di lotta politica. Disponiamo delle energie necessarie per potenziare il PSI ed assicurare un costante collegamento tra vertice, base e quadri intermedi onde elaborare ed attuare una politica coi piedi per terra. Le forze impegnate in una campagna congressuale condotta fino allo spasimo debbono essere disponibili, sempre ed ovunque, anche per altri compiti: forse più terra terra, certo non meno importanti.

Qualche critico ci dirà che è impossibile avere un impegno di un certo tipo quando non si è d'accordo sulla linea politica generale. Ma allora tanto varrebbe sultarci con un arrivederci a tempi migliori. Intanto però verremmo a rinnegare, nei fatti, la stessa essenza della democrazia. Ed allora avrebbe ragione in assoluto chi, scrivendo della democrazia antifascismo, e rilevandone la intrinseca debolezza per le contraddizioni interne dei partiti che ad essa si richiamavano, la definì una stuprata che si era offerta allo stupratore.

Dobbiamo avere la capacità di imporre un certo movimento a tutto il Partito. Nell'azione, nel lavoro comune verranno, in buona misura, superate e abbattute le patite erette da gruppi e correnti; verranno

(Continua a pag. 39)
GIULIANO VINCENTI

LA LOTTA

SETTIMANALE IMOLESE DEL P. S. I.
Anno LXII - N. 37/38/39 - 8 XI 1963
L. 90 - SPED. IN ABB. POST. GR. I

DA PAG. 3

Le relazioni
al nostro
congresso
provinciale.

Questo numero straordinario del nostro settimanale è interamente dedicato al

XVI CONGRESSO dei socialisti bolognesi



Nel giorni 18, 19 e 20 ottobre alla Sala Bossi di Bologna si è svolto il XVI Congresso della Federazione socialista bolognese. I lavori si sono aperti con un discorso dell'on. Borghese, vicesindaco di Bologna, il quale ha ricordato il profondo significato delle celebrazioni del XX della Resistenza che si vengono svolgendo nella nostra città ed in tutta Italia. Nel corso dei lavori hanno portato il saluto i compagni Guido Fantl per il PCI e Gisberto Pede per il PSDI; ha pure presenziato ai lavori del congresso socialista una delegazione del partito d.c. Nelle pagine interne pubblichiamo: il testo integrale delle relazioni di Silvano Armaroli, Adamo Vecchi ed Arnaldo Bartolini; il testo integrale delle conclusioni di Ermanno Tondi e Alfredo Giovanardi; ampi riassunti degli interventi dei vari compagni. (Nelle foto: l'on. Borghese apre il Congresso; l'entrata della Sala Bossi).

LA LOTTA

settimanale imolese del PSI
fondato da Andrea Costa

direttore:
GIULIANO VINCENTI
direttore responsabile:
CARLO M. BADINI

Registr. al Trib. di Bologna il
23 ottobre 1954, n. 2396

Direzione e Redazione:

IMOLA - Via Paolo Galeati, 6
Tel. 32.60

Amministrazione e Pubblicità:
presso la Sezione Imolese del P.S.I.
Via Paolo Galeati, 6 - Tel. 32.60

PUBBLICITÀ: L. 80 mm. colonna più
tasse governative

Spedizione in abbonamento post. Gr. I

ABBONAMENTI: Sostentore: L. 6.000
Annuale: L. 1.300 - Semestrale: L. 700
Una copia: L. 30 - Arretrati: L. 50
(solo dal 1955 in avanti)

S.T.E.B. - Bologna

Furbi matricolati

I furbi matricolati, in un Paese di furbi come il nostro, non possono che abbondare. E' naturale che se ne trovino ovunque, anche in politica. Non c'è da meravigliarsi quindi se anche la stampa comunista bolognese ha i suoi; semmai ci sarebbe da meravigliarsi del contrario.

Un pensiero del genere sorge spontaneo analizzando alcune note apparse su l'«Unità» e la «La lotta» a commento del nostro congresso provinciale.

Questa stampa per settimane aveva fatto il suo mestiere, lavorando, a modo suo, per la nostra campagna pre-congressuale; che poi non avesse brillato per lealtà ed obiettività è un altro discorso. Alfine sentenzierà: «Ora si tratterà di vedere se le interessanti risultanze del congresso provinciale del PSI avranno la eco che è lecito attendersi al congresso nazionale che si accinge ad aprire i lavori. Certo appare sin d'ora che sviluppi positivi esse avranno sul piano locale».

E qui si rivelano i furbi di cui si è detto. In vista di un giudizio sul «nazionale» che sarebbe stato quasi sicuramente negativo, ecco bell'e pronto un giudizio positivo da contrapporre a quello con tutte le implicazioni che se ne possono far derivare. Un giochetto del genere è caro ai compagni del PCI; ha infatti vari precedenti. Un esempio: tempo fa i socialisti bolognesi rilevavano le proprie carenze organizzative emerse nel corso della campagna elettorale; ed ecco i redattori comunisti rilevare che ci si attardava in ridicole spiegazioni di un mancato avanzamento elettorale quando De Martino ed altri, al vertice socialista, davano spiegazioni ben più pertinenti. Da giochetti del genere i compagni comunisti non ne possono ricavare gran che; eppure ci trovano un gusto matto. Ma l'«Unità» è

In cifre il nostro Congresso Provinciale

La commissione Verifica Poteri, composta dai compagni:

| | |
|------------------|-------------------|
| Dino Arnofoli | Guido Ghiselli |
| Mauro Formaglini | Valeriano Masotti |
| Franco Fornasari | Gianpiero Mezzoli |

in base al mandato ricevuto dal Congresso, si è riunita per esaminare e controllare le risultanze delle votazioni dei Congressi Sezionali, nonché la partecipazione dei delegati al Congresso Provinciale, che qui di seguito vi riportiamo.

| | | |
|---|-------------|--------|
| I voti attribuiti sono stati 15.448 così distribuiti: | | |
| Corrente di autonomia | voti 9.461 | 61,24% |
| Corrente di sinistra | voti 4.776 | 30,92% |
| Corrente Pertini | voti 930 | 6,02% |
| Astenuti | voti 281 | 1,82% |
| Totale | voti 15.448 | 100% |

Il Comitato Direttivo, composto di 61 membri effettivi e 21 membri supplenti sarà così rappresentato:

| | | |
|-----------------------|---------------------|----------------|
| Corrente di autonomia | 38 membri effettivi | (13 supplenti) |
| Corrente di sinistra | 19 membri effettivi | (7 supplenti) |
| Corrente Pertini | 4 membri effettivi | (1 supplente) |

La delegazione al Congresso Nazionale, un delegato per ogni 1.000 voti, o frazione di 1.000, sarà composto da 16 delegati e 16 invitati ufficiali, così suddivisi:

| | | |
|-----------------------|-------------|-----------------------|
| Corrente di autonomia | 10 delegati | 10 invitati ufficiali |
| Corrente di sinistra | 5 delegati | 5 invitati ufficiali |
| Corrente Pertini | 1 delegato | 1 invitato ufficiale |

I delegati al Congresso nominati nei singoli Congressi Sezionali sono stati 493 e le presenze sono così risultate:

| | |
|-------------------------------------|-----------------------|
| Seduta pomeridiana di venerdì 18 | delegati presenti 240 |
| Seduta antimeridiana di sabato 19 | delegati presenti 199 |
| Seduta pomeridiana di sabato 19 | delegati presenti 266 |
| Seduta antimeridiana di domenica 20 | delegati presenti 340 |

(Dal verbale della Commissione Verifica Poteri).

voluta andare oltre. Commentando l'ultima giornata dei nostri lavori congressuali, ha lasciato intendere che chissà quali misteriosi e reconditi motivi sarebbero stati alla base di qualche esclusione dal «Direttivo» della Federazione. Giochetti del genere sono all'ordine del giorno nel salotto di qualche «amateur» della politica; ma che ne faccia sempre più frequente uso certa stampa che tanto parla di unità, di masse e di tante altre cose serie anzichè, proprio ci meraviglia.

«L'Unità» di domenica dedica un emnesimo articolo di fondo al congresso nazionale socialista. Anche questo però, come gli altri, dimostra che la chiarezza è cosa di cui in casa comunista meno uso se ne fa e meglio è. Dopo tanti articoli il succo del ragionamento de «l'Unità» si può così riassumere: il congresso socialista è stato vinto da una tesi la quale ha aumentato i voti però è come se ne avesse persi per cui sostanzialmente è soccombente; poi l'altra tesi soccombente ha perso voti però in effetti ha vinto il congresso. Ed ancora: Nenni ha vinto però non ha via libera perchè nel PSI ci sono sì i «fedelissimi di Nenni», ma «destra autonomista» e gli «ex lombardiani» ma ci sono pur sempre i «lombardiani». E così

via. E questo sarebbe un interpretare marxisticamente la realtà di un Partito col quale si vuole allacciare una unità la più stretta possibile. Ciò in quanto tale tipo di unità è oggi più possibile di ieri per la semplice ragione che negare le aperture mentali di cui danno mostra al vertice, alla base ed a livello intermedio i compagni comunisti è come negare la stessa luce del sole; basta dire, in proposito, che i comunisti osano perfino dare ragione all'URSS nella controversia contro la Cina.

Poichè il dialogo fra sordi ci è sinceramente antipatico preferiamo lasciar perdere. Ci viene però il sospetto che il direttore de «l'Unità» Mario Alicata, si prefigga più che altro dei diversivi. Alicata infatti (vedi articoli 1.a pagina e 3.a pagina de «l'Unità» rispettivamente del 12 e del 30 agosto) ha esplicitamente rifiutato di pubblicare sul suo giornale anche solo una selezione di quelle montagne di lettere che, per propria ammissione, riceve in tema di contrasto URSS-Cina. Il tanto parlare che si fa, anche a sproposito, del congresso socialista forse in effetti altro non è che un estroso diversivo per trasferire l'attenzione dei comunisti meno avveduti su argomenti meno scottanti per il PCI e sui quali, per la verità, certi ultranzisti dell'unitarismo formale disseltano più volentieri.

g.v.



La relazione di Silvano ARMADORI (autonomia)

Compagni e compagne, la politica che gli autonomisti hanno attuato e proposto al Partito rappresenta il logico sviluppo delle lotte che abbiamo animato nel passato.

Col Congresso di Torino che impostò il dialogo con i cattolici, e col Congresso di Venezia che riaffermò meglio caratterizzando e precisando l'autonomia del Partito, si costituì una tappa significativa e determinante per l'azione futura del Partito nel contesto politico del nostro Paese.

Ciò che ci proponemmo in primo luogo fu di rendere più dialettica la vita politica del Paese, di sbloccare una situazione di immobilismo, che minacciava, insieme all'esperazione dei rapporti, di cristallizzare per lungo tempo la politica del muro contro muro, che poteva agevolare il permanente disegno autoritario delle forze più reazionarie. Questa politica ha dato positivi risultati.

Possiamo qui affermare che la convinzione profonda che ci portò ad impostare e perseguire tenacemente questa politica era costituita dal fatto che noi socialisti sentivamo che il problema della democrazia nel nostro Paese non poteva essere affrontato in termini di integralismo cattolico, o di partito-guida, nei termini cioè della vittoria di un partito sugli altri, ma che all'interno dei partiti classisti dovevano prevalere le tendenze più aperte al dialogo democratico e all'interno del partito interclassista doveva farsi sentire con sempre maggior forza la spinta della base popolare e dei lavoratori, e la loro anima popolare non doveva essere più strumentalizzata al fine della conservazione, come lo era stato durante il periodo centrista.

Lo strumento principe che poteva portare questa maturazione era la riaffermazione piena ed integrale dell'autonomia del nostro Partito.

Un salto di qualità

Autonomia che significava anzitutto riaffermazione della tradizione e della natura del P.S.I., come partito di classe che fa proprio il metodo democratico, non come mezzo ma come fine permanente della lotta politica, che significava in quella situazione internazionale battersi per il superamento dei blocchi e volontà precisa di non identificarsi in uno di essi.

Se fosse possibile sintetizzare in una frase l'obiettivo perseguito e raggiunto dal Partito in questi ultimi anni si potrebbe dire che siamo riusciti a far compiere alla lotta di classe un salto di qualità portandola ad un più alto livello di democrazia, di civiltà e di umanità: o, il che è lo stesso, che la classe lavoratrice ha compiuto un balzo in avanti, il primo dopo quello compiuto con la Resistenza, raggiungendo sul piano del potere reale un livello qualitativamente superiore.

Proprio in questi giorni a Bologna, come nel resto dell'Italia, sono venute prendendo il via le manifestazioni celebrative del 20° della lotta di Liberazione; di quell'eroica lotta che portò alla conquista dell'indipendenza nazionale e di un ordinamento democratico.

Ebbene noi sentiamo in tutta sincerità di poter affermare che la lotta del P.S.I., affinché il nostro Paese divenga democratico e civile quale fu nel pensiero di quanti caddero combattendo contro il nazifascismo, è una lotta profondamente demo-

cratica. In quanto tale si innesta in quel vasto moto da tempo in atto onde ristabilire il dialogo costruttivo di tutte quelle forze che già fecero parte della Resistenza. E' ovvio che questo processo di intesa democratica è stato largamente favorito dalla politica socialista la quale — riportando il dialogo attorno ai problemi concreti del Paese — ha fatto sì che cadessero molte pregiudiziali ideologiche, ha fatto sì che forze ideologicamente antitetiche si incontrassero onde attuare quella svolta politica che è nel pensiero della parte migliore degli italiani.

In definitiva oggi il P.S.I. è impegnato onde tradurre in termini politici quei principi costituzionali nei quali furono codificati gli ideali della Resistenza. La lotta del P.S.I. quindi è una lotta che deve suscitare la simpatia dei resistenti e di quanti sono sinceramente animati dagli ideali della democrazia.

Certo che questo moto dialettico da noi animato trova la sua matrice nella spinta delle masse.

Sempre in un regime democratico e parlamentare il movimento vittorioso della classe lavoratrice è il risultato della spinta e dell'azione dal basso, ma quando i partiti del movimento operaio, per una loro visione settaria o strumentale non riescono a concretizzare e a tradurre a livello politico e parlamentare questa spinta reale del Paese, in favore di una soluzione aperta a sinistra, in quel momento si agevola il piano della destra che approfittando del vuoto di potere e della crisi delle istituzioni, tenta di realizzare soluzioni autoritarie.

Si è mosso a volte alla nostra politica la critica di sfiducia nella combattività delle masse.

Si tratta di una critica inconsistente, la nostra fiducia nella combattività delle masse è assoluta, ma detta combattività finirebbe per non essere messa a profitto, se non ci fosse un partito capace di tradurre in termini politici concreti il movimento reale del Paese.

Siamo coscienti di questo fatto e proprio per questo sappiamo che una delle spinte determinanti all'affermarsi della politica del centro-sinistra sono stati i moti del luglio 1960.

In quella situazione obiettiva la politica del nostro partito emerse, nella pienezza della sua funzione, ed il grande merito dei socialisti fu quello di valutare con esattezza gli elementi obiettivi della realtà italiana, inquadrando questa viva spinta di fondo del Paese al fine di travolgere i vecchi equilibri e i vecchi schemi centristi.

Questo costituisce la verifica storica e politica che il centro-sinistra non è una politica di vertice, ma nasce e prende vigore dal nesso costante di azione di massa e azione parlamentare.

Bisogna sempre tenere presente queste due interdipendenze:

da un lato non è sufficiente l'azione di massa, se non vi è lo strumento politico capace di dare uno sbocco politico parlamentare a questa azione;

dall'altro lato l'azione parlamentare senza il contatto permanente e profondo con le masse si arena nelle secche del più spiccioso inefficiente riformismo.

La politica del centro-sinistra è una politica che favorisce l'unità della classe; essa non può conciliarsi con nessun tatticismo e strumentalismo, si concilia sol-

tanto con i propositi di elevare la tutela e l'avanzata della classe lavoratrice, esige che i partiti dei lavoratori abbiano questo fine superiore, e non si subordinino ad interessi particolari che fanno riemergere la prassi del partito-guida. Detta prassi è il più grave attentato all'unità delle forze del lavoro.

Una critica inconsistente

Proprio perchè il centro-sinistra è la posizione più avanzata che si possa esprimere oggi nella società italiana, essa riesce a mobilitare le masse cattoliche, che sono un elemento determinante ai fini della edificazione dello stato democratico.

Come non rimeditare sui fatti storicamente provati che ci mostrano che ogni qualvolta nel nostro Paese tra socialisti e cattolici ci fu chiusura politica e intolleranza ideologica, passò la reazione, e le forze del capitale riuscirono ad imporre le forme più brutali e oppressive?

Quando iniziammo questa politica sapevamo che essa sarebbe stata una dura battaglia con le forze della conservazione; al contrario di chi ci rimproverava di voler portare avanti una politica di acquiescenza alle forze del capitale.

I fatti hanno dimostrato che il centro-sinistra è niente altro che un terreno di lotta, ma un terreno di lotta più avanzato e più efficace, attraverso il quale è possibile per il movimento operaio imporre all'avversario di classe le proprie scelte in favore della classe lavoratrice e del Paese.

Proprio per questo, proprio per il suo significato di lotta continua, durante l'esperienza del 1962 noi socialisti abbiamo dovuto registrare, vicino a grandi vittorie e a enormi passi in avanti (come la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la riforma della scuola) anche gravi battute d'arresto, quando la destra e la parte moderata della D.C. rinnegando gli impegni sottoscritti bloccò l'attuazione del programma.

Fu soprattutto a causa di questo fatto che le elezioni del 28 aprile ci videro in una posizione di obiettiva difficoltà, non essendo riusciti ad imporre l'attuazione di tutto il programma concordato, e dovendo registrare su di noi l'attacco concentrato delle forze di destra e di sinistra che non hanno trascurato nulla per indebolire la forza dei socialisti.

Nonostante questo il nostro Partito ha tenuto ferme le proprie posizioni, e oggi possiamo dire che le elezioni del 28 aprile hanno confermato la nostra politica.

Difatti il centro-sinistra è stato criticato non per quello che ha fatto, ma per quello che non ha fatto. E gli stessi comunisti che durante la campagna elettorale ci avevano più volte violentemente accusati di voler andare al governo, alla fine delle elezioni affermarono esplicitamente di voler entrare nell'area governativa rendendosi conto che solo attraverso il potere pubblico è possibile rovesciare le scelte del monopolio per imporre le scelte in favore della classe lavoratrice.

Per attuare ciò la politica di piano rappresenta lo strumento determinante.

In questi ultimi anni è avvenuta una forte espansione economica nel nostro Paese, ma questa espansione è stata diretta dal monopolio, e proprio per questo, oggi che alcuni nodi vengono al pettine, ci troviamo a dover fare i conti con i vecchi

e con i nuovi squilibri della società italiana.

Infatti quando l'espansione economica è guidata dalla legge del profitto porta a degli immensi squilibri che possono essere la causa sul piano economico dell'arresto dell'espansione, sul piano politico di pericolose crisi.

I giornali delle destre ci dicono che il reddito è aumentato come non mai nella storia d'Italia, e che il benessere raggiunto dalle popolazioni italiane si avvicina ai cosiddetti livelli Europei.

Ma noi socialisti guardiamo soprattutto alla classe lavoratrice, alle sue condizioni attuali di esistenza, alle sue prospettive future.

Guardiamo compagni ai margini delle grandi città industriali del nostro Paese, milioni di lavoratori ammassati in uno stato di continua precarietà e provvisorietà.

Lavoratori che hanno abbandonato le campagne e le zone sottosviluppate del Mezzogiorno e dell'Italia Centrale, costretti, non avendo per essi il necessario, a vedere nelle città del miracolo lo sperpero del superfluo.

Sono lavoratori con l'animo esacerbato e pieni di giusta severità nei confronti di una società che non riesce a soddisfare le loro esigenze di un vivere civile.

Questo, insieme alle carenze del nostro apparato sanitario, alle carenze dello stato previdenziale e mutualistico, dell'istruzione pubblica, all'aumento continuo del costo della vita, sono gli aspetti più appariscenti, che insieme alla esigenza della moralizzazione del pubblico potere, ci fanno oggi più che mai capire la necessità di risolvere questi squilibri a vantaggio dei lavoratori.

Politica di piano: strumento determinante

Siamo certamente d'accordo quando l'on. Saragat dice più case, più scuole, più ospedali; ma con che coerenza si fa un tale auspicio se non si rivendica nello stesso tempo una politica di profonde riforme di struttura, e di programmazione democratica, che sole possono determinare la possibilità di raggiungere quegli obiettivi che noi per primi vogliamo perseguire?

La nostra società e la nostra economia sono arrivate ad un bivio, se vogliamo che continui lo sviluppo della produzione, e quindi un più elevato benessere per i ceti popolari, è indispensabile impedire che nelle scelte degli investimenti abbia a prevalere l'interesse del monopolio, facendo intervenire nella vita dell'economia e del mercato l'indirizzo del potere pubblico.

La premessa di ogni discorso sulla necessità di orientare il potere pubblico a sostegno della politica di pianificazione degli investimenti sta nella necessità, storicamente indiscutibile, che una economia di mercato, guidata dal monopolio non è capace di far prevalere, negli investimenti e nei consumi, quelle scelte essenziali, che garantiscono non solo una sempre più equa ripartizione del reddito nazionale, ma anche la permanenza dell'espansione economica.

La politica di piano è necessaria al fine di garantire un certo volume di consumi primari, legati all'elevazione civile del popolo, consumi per la loro natura non facilmente saturabili; al contrario di quanto avverrebbe se l'economia fosse legata al solo consumo opulenti dell'automobile, dell'edilizia o di lusso e della motonautica.

La pianificazione è necessaria per attuare lo sviluppo economico equilibrato e democratico, e non incontrare drammatiche congiunture che non possono non scuotere l'ordine democratico.

I concetti della nostra politica pongono il superamento dei termini di un'economia di un mercato tradizionale, cioè di un'economia di concorrenza, che oggi non esi-

ste più, perché oggi esiste un mercato in cui operano e decidono determinate forze, le quali per la loro natura e per la potenza che esprimono regolano tutto, produzione nel suo tipo e consumo nel suo tipo.

Se vogliamo uno sviluppo del reddito nazionale e non uno sviluppo qualsiasi, ma legato all'aumento della civiltà, che non è solo quella dell'automobile, ma anche degli ospedali, delle scuole, delle case popolari e della previdenza sociale, è indispensabile la nostra presenza nella direzione dello stato.

Certo che essere nel Governo non significa avere il potere nella società. Sappiamo molto bene che le scelte fondamentali che hanno condizionato e condizionano lo sviluppo economico e sociale del Paese sono prese al chiuso dei consigli di amministrazione, che sono veri centri di potere irresponsabile.

Linea estremamente avanzata

Ma sappiamo anche che data una certa struttura dello Stato (secondo una analisi che noi autonomisti già facemmo prima e durante il congresso di Milano, e che oggi non è più solo patrimonio nostro, ma ha trovato consensi in larga parte del movimento operaio fra gli stessi compagni comunisti), sappiamo anche — dicevamo — che il potere dello Stato, non è soltanto potere politico ma anche e sempre più potere economico, soprattutto in virtù dell'espansione dell'industria di Stato; e oggi è possibile, se vi è una precisa volontà politica, battere le forze del monopolio e rovesciare le loro scelte prioritarie privatistiche in favore di scelte democratiche e popolari.

Questa linea politica estremamente avanzata, che implica a livello parlamentare un centro-sinistra programmatico ancorato ad una precisa volontà politica, nonché la costante spinta delle masse del Paese, è l'unica che garantisca alle forze del lavoro una posizione antagonista alle forze del capitale. Altre linee politiche tutt'ora esistenti all'interno del movimento operaio rimangono o protestatarie o fiancheggiatrici. In entrambi i casi subalterne e non antagoniste alla linea politica capitalista.

La politica di piano che noi concepiamo si differenzia sia dalla programmazione indicativa neocapitalistica di tipo francese, sia dalla programmazione burocratica e centralizzata delle democrazie popolari.

Noi vogliamo batterci per una programmazione democratica alla quale partecipino come protagonisti tutte le forze democratiche ed antimonopolistiche, e nella quale soprattutto la funzione del sindacato e della cooperazione non sia umiliata o anche soltanto paternalisticamente sottomesa ad interessi di categoria, ma nella quale l'azione autonoma degli organismi di massa abbia il compito di rompere gli equilibri esistenti aumentando la quota di reddito nazionale in favore dei lavoratori.

Solo in questo modo una politica di programmazione diventa una politica di massa, l'adesione alla quale rappresenta un fatto di coscienza e maturità politica, e non rischia di trasformarsi in una politica paternalistica fatta da pochi tecnici, che si trasformano fatalmente in tecnocrati, negando nella prassi la considerazione di quel movimento reale delle masse, che è il solo capace di costituire sicurezza per la democrazia.

Proprio per il fatto che una politica di piano o di programmazione economica diventa il fulcro della direzione politica del Paese, noi dovremo salvaguardare il principio del decentramento, diversamente la estraneità del Paese reale sarebbe un dato di fatto, che renderebbe sterile la prospettiva che ci proponiamo.

Perciò dobbiamo respingere il principio della uniformità centralizzata.

E la programmazione centrale non potrà non alimentarsi della programmazione economica autonoma delle regioni, province,

comuni, per i compiti che costituiscono la loro funzione.

Noi vogliamo quindi che gli Enti di base costituiscano strumenti permanenti di elaborazione e di proposte della politica di programmazione generale; e siano anche strumenti di verifica della validità delle scelte e delle decisioni centrali.

In questo senso una politica incarnata in tutto l'ordinamento del Paese costituisce un vero nuovo fatto storico.

Ciò che per noi è determinante è la presenza delle forze lavoratrici, come condizione fondamentale per fare assumere alla politica di piano una volontà ed una capacità di trasformazione delle strutture economiche.

Questa è la condizione per creare nel Paese — ovunque — una nuova convergenza e unità delle forze operaie contadine e ceti medi produttivi chiamati ad attuare la grande svolta democratica verso una forma superiore di democrazia.

Già concordemente diciamo: per garantire la democraticità della politica di piano, contro ogni possibile degenerazione autoritaria e centralistica è essenziale: 1.º che vi sia il consenso attivo e la partecipazione operante del lavoratore, le cui organizzazioni sindacali dovranno conservare intatto e accrescere il proprio autonomo potere contrattuale, in modo da operare come permanente elemento di stimolo dialettico e di contestazione della politica di piano e come indicatore dei reali bisogni delle classi lavoratrici.

Secondo che la cooperazione e le altre forze economiche non monopolistiche siano messe in condizioni sostanziali e formali di intervenire attivamente nella impostazione e nella realizzazione della politica di piano.

Nel caso in cui venisse meno il principio dell'autonomia degli organismi di massa, il potere pubblico a tutti i livelli, dallo stato agli Enti Locali verrebbe a trasformare la sua positiva e necessaria funzione di sintesi delle varie esigenze di base in una azione verticistica, che deteriorando le spinte di base farebbe in pratica, anche senza volerlo, il gioco dell'immobilismo e del grande monopolio, che non mancherà mai di approfittare degli errori del movimento operaio colmando quei vuoti lasciati aperti nelle strutture della comunità.

La nostra battaglia in Emilia

Compagni, quando anni fa iniziammo qui in Emilia e a Bologna la battaglia per la riaffermazione più piena dell'autonomia del Partito, ci rendevamo conto della esigenza di tale politica, ma anche delle sue difficoltà, soprattutto in relazione al tipico ambiente storico.

Infatti qui in Emilia, qui a Bologna, per una serie di condizioni che cercheremo di analizzare brevemente, la battaglia per la autonomia del Partito poteva ricevere sì una spinta determinante, ma anche una gravissima battuta di arresto.

Le forze del capitale hanno sempre avuto nella nostra regione una espressione squisitamente reazionaria sul piano politico.

Data una certa struttura economica il capitalismo agrario e fondiario, legato a concezioni corporative, protezionistiche e autoritarie, è sempre stato la forza egemone, riuscendo ad imporre le proprie concezioni alla borghesia industriale e commerciale.

Non a caso il fascismo trovò qui in Emilia le sue prime squadre di assalto, prima ancora di trovare i denari del NORD e la protezione di Roma.

Ancora nel 1956 Arturo Carlo Jemolo scriveva che era impossibile dimenticare che « Bologna ed alcune altre zone rappresentano da mezzo secolo un ambiente tutto speciale. Qui il conservatorismo ha il suo volto più implacabile, la difesa della proprietà nelle forme tradizionali assurge a dogma, oscura, anche in uomini retti, la

visione del giusto, porta a vedere il nemico, il « cattivo » in chi vuole altre forme sociali ».

Per contro il movimento operaio ha raggiunto nella nostra regione livelli di maturità e di potere tali da porlo indiscutibilmente come la forza politica dirigente locale.

Ma proprio per questo aveva risentito maggiormente degli anni della guerra fredda e della rissa ideologica, costretto come era a fare quadrato per salvare il patrimonio di idee politiche e di strutture sociali che aveva raggiunto con più di mezzo secolo di lotta.

Oggi il volto della nostra Emilia è profondamente diverso, avendo essa vissuto intensamente il travaglio di questi ultimi anni.

La struttura socio-economica è sostanzialmente modificata rispetto al periodo fascista ed anche agli anni dell'immediato dopoguerra, e con essa sono modificati i rapporti sociali e politici, la dialettica delle classi, in una parola il quadro delle forze in lotta per affermare il proprio disegno politico.

La espansione economica verificatasi in questi ultimi anni nel nostro Paese ha trovato qui in Emilia non solo un terreno passivo sul quale operare, ma un tessuto attivo di forze che hanno reagito profondamente riuscendo ad imprimere ad essa alcune importanti peculiarità.

I settori secondario e terziario hanno assunto un peso sempre maggiore nei confronti del settore primario; e lo sviluppo di questi due settori è avvenuto in forme che (pur essendo inquadrabili nello schema generale della espansione monopolistica squilibrata) conservano tuttavia dei residui, delle particolarità, per la presenza massiccia della classe lavoratrice e di ceti intermedi che sono obiettivamente in posizione di antagonismo rispetto le forze del monopolio.

Le stesse trasformazioni avvenute nel settore agricolo hanno posto in sempre maggior evidenza il ruolo delle classi contadine come protagoniste dello sviluppo agricolo, ed il conseguente significato parassitario delle classi agrarie.

Senza soffermarci per brevità sugli aspetti strettamente economici di questo sviluppo, possiamo dire che queste trasformazioni strutturali della nostra regione (che sono in stretto rapporto di interdipendenza con i fatti politici) hanno avuto la conseguenza di diminuire in modo sostanziale l'importanza ed il peso della borghesia agraria, quella borghesia legata a concezioni reazionarie e autoritarie, e di immettere nella dinamica politica nuovi ceti e nuove forze più aperti alla dialettica democratica.

Attuare una politica senza compromessi

Possiamo oggi affermare che tra le forze capitalistiche della nostra regione gli agrari non detengono più quella posizione di egemonia e di direzione indiscussa che avevano negli anni passati.

Il capitalismo industriale ha aumentato enormemente il proprio peso politico cercando di far prevalere soluzioni più razionali e più moderne.

Bisogna sempre ricordare tuttavia che rimangono ancora forti i settori legati alle concezioni più retrive e reazionarie, ed al tradizionale ceto agrario dobbiamo oggi aggiungere quei ceti legati alla speculazione, soprattutto alla speculazione edilizia, ceti non alieni da impostazioni qualunquiste.

Diversamente dal capitale industriale, che vivendo a contatto con il mondo della produzione avverte la necessità di razionalizzare la espansione e di attenuare i maggiori squilibri, anche se questa razionalizzazione la vuol fare sulle spalle del movimento operaio, i vasti ceti borghesi legati

alla speculazione e alle attività improduttive, che si sono arricchiti proprio grazie ai più gravi squilibri del nostro sistema economico, sono portati logicamente a vedere in qualsiasi mutamento di politica economica, che si proponga di affrontare il problema degli squilibri, un grave pericolo, il pericolo cioè di perdere questa grande sorgente di guadagni senza rischi e senza fatiche.

Questa media e grande borghesia vissuta sugli squilibri, che come un parassita è attaccata alle zecche del miracolo economico, che ha ormai preso gusto alla piccola e alla grande speculazione, e che assume conseguentemente a livello politico le forme più reazionarie, ha nella nostra città un peso non trascurabile.

Nel suoi confronti il movimento operaio deve attuare una politica senza compromessi, ispirata diremmo quasi ad una intransigenza di principio.

Queste grandi trasformazioni strutturali che hanno profondamente modificato alcuni dati di fondo della lotta politica nella nostra regione, le verificiamo anche all'interno dei vari Partiti, soprattutto dei Partiti interclassisti. La D.C. nonostante permangano ancora vigorose al suo interno le forze di destra, si è maggiormente aperta, soprattutto nelle sue istanze regionali, al dialogo democratico, e sente con maggiore acutezza i problemi della trasformazione democratica dello Stato e dell'intervento dell'Ente Locale a livello delle strutture economiche della nostra Regione.

L'iniziativa autonoma del P.S.I. deve inserirsi in questo nuovo quadro dinamico, riaffermando il significato della nostra battaglia nazionale, e operando nello stesso tempo per fargli assumere qui in Emilia i contenuti più avanzati, per fargli svolgere cioè una funzione di stimolo e di pressione nei confronti di tutta la politica nazionale.

La battaglia autonomista nella nostra regione ha avuto sempre particolarmente questo triplice significato:

Il P.C. a mezza strada

Anzitutto lotta aperta alle forze del capitale cercando sempre di elevare il livello di democrazia e di civiltà di questa battaglia di classe. E proprio per questo occorre accentuare i caratteri di intransigenza nei confronti di quelle forze del capitalismo agrario e speculativo legate a concezioni reazionarie o peggio bassamente qualunquiste e corrottrici. Nel confronti di queste ultime il movimento operaio deve respingere ogni compromesso, ogni possibile forma di contaminazione.

Secondo una azione politica nei confronti dei ceti intermedi dell'industria, del commercio e della agricoltura per portare queste forze, che sono obiettivamente interessate ad una battaglia antimonopolistica, a svolgere una funzione positiva e non subalterna e strumentale, nell'ambito di uno schieramento antimonopolistico. Solo la iniziativa autonoma del P.S.I. può dare a questi ceti questa prospettiva dando così un contributo determinante alla lotta contro le forze monopolistiche.

Terzo ed ultimo infine un discorso politico all'interno del movimento operaio teso a far prevalere le espressioni più mature, per superare le chiusure settarie e le impostazioni strumentali che, anche se all'apparenza possono sembrare aperte al dialogo democratico, in sostanza risentono ancora del morbo stalinista.

Se questo è stato ed è il significato originale della battaglia autonomista in Emilia, dobbiamo dire con franchezza e sincerità autocritica che non sempre al livello del potere locale siamo riusciti a far prevalere nel modo più pieno questa nostra impostazione, soprattutto a causa dei rapporti di forza esistenti tra noi e i compagni comunisti.

Pur dando atto che all'interno del P.C.I.

nella nostra regione e nella nostra città forti sono i fermenti rinnovatori che sono riusciti a superare antiche chiusure del periodo staliniano, dobbiamo dire che a nostro parere il Partito Comunista è rimasto ancora a mezza strada tra una politica che tutto subordina all'interesse del Partito e alla visione del potere fine a se stesso; e una politica che prendendo atto realisticamente della situazione emiliana, si avvalga dell'enorme patrimonio classista e socialista della nostra regione e usi il potere ai fini della trasformazione dell'ambiente in senso democratico, e qui in Emilia potremmo anche dire in senso socialista.

Un caso tipico di questa contraddittoria politica è la condotta del P.C.I. nei confronti del ceto medio.

Anche e soprattutto in questo caso il P.C.I. è oscillato tra una politica strumentale nei confronti di questi strati tesa solo elettoralisticamente a raccogliere voti, usando il potere a questo fine; e al contrario una politica che, basandosi sull'immensa possibilità del movimento operaio della nostra regione, fosse tesa alla creazione di strutture di potere economico e politico che permettessero a queste forze intermedie di avere un ruolo attivo da protagonista nell'ambito di uno schieramento democratico antimonopolistico.

La fase critica della cooperazione di consumo è forse il più tipico esempio e il più grave risultato di questa tendenza strumentale ancora presente all'interno del P.C.I.

Seguendo questa impostazione la politica delle alleanze, di cui nessuno più di noi sente la necessità, si trasforma fatalmente in un passo indietro e non in un passo avanti per la classe lavoratrice.

Le alleanze si fanno su contenuti precisi e sulle posizioni più avanzate possibili, in caso contrario il ricercare l'alleanza per l'alleanza e l'unità mitica fine a se stessa porta la classe operaia su posizioni di disarmo strutturale e di retroguardia.

Ingiuste critiche comuniste ai socialisti

Noi socialisti siamo profondamente coscienti della necessità che la classe operaia e il ceto medio si battano unitariamente contro lo strapotere monopolistico. Infatti la storia del nostro Paese ci insegna che quando la classe operaia si è trovata sola, a causa di una impostazione settaria, contro le forze del capitale, il suo isolamento ha causato l'avvento al governo delle forze più retrive. Proprio per questo vogliamo che all'interno del vasto schieramento antimonopolistico ogni ceto e ogni strato sociale deve avere la garanzia di combattere una battaglia che riconosca nell'oggi e nel domani la sua funzione positiva, che lo garantisca cioè dalla sempre possibile strumentalizzazione a fini che, anche se legittimi da un punto di vista strettamente di Partito, sono estranei all'interesse dello schieramento unitario.

E' così che il rafforzamento delle strutture operaie costituisce nello stesso tempo la più valida difesa del ceto medio produttivo contro la soffocazione del monopolio. La libertà e la forza della classe operaia è nei fatti una più sostanziale libertà di tutte le categorie economiche antimonopolistiche.

Se ciò è vero, come è vero, dobbiamo chiederci compagni, se il movimento operaio a Bologna ha quelle strutture di potere economico che corrispondano al suo potenziale politico. E se la risposta è no, come noi crediamo che sia, dobbiamo dire, guardando in faccia alla realtà che il movimento operaio a Bologna non ha realizzato ciò che poteva e doveva realizzare.

Consentiteci di chiedere, in amichevole polemica con i compagni comunisti, con quale coerenza si accusa noi di presunti cedimenti, allorché cerchiamo di imposta-

re una politica di riforme di struttura sul piano nazionale; quando qui sul piano locale in omaggio a una riformistica concezione della politica delle alleanze, si sacrificano quelle scelte di classe che di per sé rappresentano la sola valida difesa degli stessi ceti medi.

Con che coerenza si criticano i socialisti quando impostano e portano avanti a livello nazionale la politica del centro-sinistra programmatico, quando qui a livello locale si lancia il progetto dell'allargamento delle maggioranze puntando tutto il discorso sulla formula e non sui contenuti, facendo emergere così la concezione della alleanza fine a se stessa e non al contrario la concezione che vede l'alleanza di tutte le forze democratiche come un processo che parta sempre dai dati reali e obiettivi di una determinata situazione storica e politica? Per noi socialisti vale ancora quanto la Federazione di Bologna ebbe ad affermare a suo tempo, e cioè che l'allargamento delle maggioranze doveva essere considerato un punto di arrivo di un processo di maturazione unitaria e non aprioristicamente un punto di partenza.

Dobbiamo ben dire che i cedimenti reali per il movimento operaio sono quelli che avvengono al livello della società civile, perché è lì che il movimento operaio contesta le strutture dello Stato borghese, e creando le strutture operaie crea nello stesso tempo una nuova civiltà.

Vogliamo ribadire il concetto, che per noi socialisti operare attraverso una via pacifica e democratica vuol dire affrontare congiuntamente i problemi del potere e dei suoi contenuti, del soggetto e dell'oggetto delle forze e del programma.

Solo quando si lotta contro lo Stato dall'esterno, il problema del potere diventa predominante. Ma quando, come dicono gli stessi compagni comunisti, si vuole attuare una trasformazione democratica e graduale dello Stato, allora il potere pregiudizialmente il problema del potere, fine a se stesso, senza tener conto dei suoi contenuti non è più una posizione avanzata. Anche se si crede di fare machiavellisticamente una politica rivoluzionaria, nella sostanza si fa dello spicciolo riformismo o peggio ancora, come nel caso del milizismo, si fa una politica conservatrice.

Il movimento operaio deve acquistare coscienza che il potere deve essere usato per attuare le riforme e che nello stesso tempo le riforme aumentano il potere dei lavoratori.

La insostituibile funzione dei Partiti di massa

Chi non ha presente questo nesso inscindibile di potere e riforme, di soggetto e oggetto, di volontà politica e programma, anche se dice di operare per una via democratica e di volere la collaborazione di forze diverse, nei fatti rinnega questi principi, riafferma la concezione del partito guida e distrugge un rapporto di unità con le forze politiche più democratiche.

Nella nostra società i grandi Partiti di massa hanno una loro origine storica, una loro insostituibile funzione. Riconoscerlo è un tributo alla democrazia ed ai reali rapporti di coesistenza. Non tenere presente questo diritto di svolgere la propria autonomia funzione vuol dire far cadere ogni premessa di leale collaborazione fra forze diverse. Subentra in questo caso un rapporto antidemocratico e la politica delle alleanze minaccia di divenire subordinazione dei meno ai più, non consentendo così un successo di quella classe la cui affermazione è legata alla espansione della democrazia.

Solo la riaffermazione più piena dell'azione autonoma del nostro Partito potrà portare tutto il movimento operaio a inquadrare la sua politica di alleanze democratiche all'interno di un disegno strate-

gico che spinga realmente nel senso dell'unità di tutte le forze del lavoro.

Noi riaffermiamo la validità delle alleanze che fino ad oggi a livello di potere locale hanno governato il Comune e la Provincia (e abbiamo qui volutamente trascurato tutti gli aspetti positivi della politica del potere locale che giustificano questa riaffermazione); ma sentiamo la necessità di intensificare e potenziare la nostra autonoma iniziativa proprio per accentuare una politica di vere scelte democratiche di classe, bandendo decisamente ogni strumentalismo elettorale.

La libertà del Partito nella formazione dei governi locali, è la premessa indispensabile per aumentare il nostro peso e con esso l'autonomia della classe lavoratrice. Detta libertà ha il senso della riaffermazione più piena e totale della nostra autonomia, senza lo stimolo della quale, il movimento operaio sarebbe nell'impossibilità di raggiungere le soluzioni più avanzate.

Lavorare per il disarmo e la coesistenza

Compagni, questa linea di politica interna trova oggi una conferma ed una possibilità di ulteriore potenziamento, dagli sviluppi della situazione internazionale. Per anni siamo stati angosciati dalla corsa atomica, dall'equilibrio fondato sul terrore. Quanto è avvenuto a Mosca con l'accordo del 5 agosto fra la Russia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e poi la solidarietà di quasi tutti gli Stati del mondo (fra le poche eccezioni la Francia di De Gaulle e la Cina di Mao), rappresenta un vero salto qualitativo della politica mondiale.

Oggi è possibile guardare ai vari problemi non risolti con animo diverso, per quel che sono e non per quel che servivano alla strategia dei blocchi. Oggi nell'interesse dell'umanità è possibile pensare al cammino verso il disarmo.

Sarebbe una vittoria della civiltà e della ragione.

Dobbiamo essere grati a chi ha promosso questo processo. Dobbiamo essere grati al nostro Partito che sempre ha voluto l'accordo per il superamento dei blocchi.

In tale situazione di maggiore serenità se non ancora di certezza è possibile un appoggio ad un Governo che pur prendendo atto della realtà dell'Occidente e dei Patti stipulati, faccia sua una politica tesa ad alimentare il disarmo e la coesistenza.

Noi siamo e restiamo neutralisti e il nostro neutralismo ha il senso di una lotta attiva per la Pace e la libertà di tutti i Popoli.

Oggi assistiamo alla positiva crisi del Blocco.

All'interno del blocco Occidentale vi è una netta separazione fra coloro che si attardano su posizioni antistoriche e decisamente reazionarie, come la Francia e la Germania di Bonn, e coloro invece che vogliono sinceramente modificare la situazione internazionale e i rapporti fra gli Stati per costruire un mondo di maggiore umanità. Fra questi ultimi un posto di primo piano spetta a Giovanni XXIII, il Pontefice scomparso tra il generale cordoglio dei popoli. Pur nella diversità ideologica dobbiamo inchinarci di fronte alla Sua grandiosa personalità storica, che ha saputo portare un respiro di nuova e più alta umanità nella storia dei Popoli.

Anche all'interno del Blocco Sovietico le posizioni politiche sono ormai chiaramente divergenti. Noi ci rendiamo conto, affrontando questo enorme problema, che vuol essere chiamato il dissidio Cina-URSS, che l'analisi più antimarxista sarebbe quella di attribuire tutto il bene ad una parte, tutto il male all'altra. Sarebbe una impostazione dogmatica che i socialisti, facendo tesoro della lezione della storia e dell'analisi marxista, respingono come semplicistica e di comodo.

Se è vero infatti che alcune tesi cinesi

sono inammissibili e contrastano con il più elementare umanesimo; se è vero che dobbiamo dare atto a Krusciov di una attiva volontà di pace; dobbiamo anche dire che al fondo di questo contrasto vi è la realtà di due diverse condizioni di sviluppo economico e sociale.

Non si può avere soltanto una politica negativa nei confronti della Cina e di molti altri Paesi sottosviluppati. Al «no» più fermo nei confronti delle impostazioni dogmatiche, estremamente pericolose per la pace nel mondo, bisogna far seguire il «sì» di un discorso politico positivo nei loro confronti, articolando una linea politica che dia a milioni e milioni di esseri umani la possibilità e la speranza di superare quanto prima il muro della fame e della disperazione.

La battaglia dei laburisti

Abbiamo detto nelle nostre tesi (e lo riaffermiamo oggi che alcuni fatti internazionali, primo fra tutti il discorso del Presidente Kennedy all'ultima assemblea delle Nazioni Unite, confermano questa nostra impostazione), abbiamo detto — dicevamo — che una soluzione positiva di questi problemi può e potrà venire andando oltre la politica della coesistenza pacifica verso la collaborazione internazionale, che sola può assicurare l'utilizzo della ricchezza e della produzione industriale e agricola di tutto il mondo ai fini dello sviluppo umano e civile.

Si farebbe in questo modo un salto di qualità, collocandosi così tutta la politica mondiale ad un più alto livello di civiltà e di umanesimo, promuovendo lo sviluppo economico e democratico di tutti i popoli.

Un contributo determinante a questa politica può venire dall'Europa, e proprio per questo debbono prevalere in Europa le forze democratiche del lavoro, battendo le forze della reazione.

La situazione europea può avere oggi degli sviluppi estremamente positivi. Il Partito Laburista Inglese può tornare con le prossime elezioni alla direzione dello Stato, e quel che più conta vi tornerà su una piattaforma politica e programmatica che spinge nel senso di una società nuova all'interno e di una politica internazionale che vede con chiarezza, come noi lo vediamo, che il problema di fondo per salvaguardare la pace e la civiltà è il problema dello sviluppo economico e democratico dei paesi sottosviluppati.

In questa situazione di maggiore dialettica e di maggiore coscienza delle forze del lavoro europeo, il contributo del nostro Partito può e deve essere un contributo importante forse determinante.

Nel vogliamo che il Governo Italiano si inserisca attivamente come uno dei protagonisti, per far trionfare nella nostra Europa questa linea politica, che è anche nello stesso tempo l'unica linea di civiltà e di progresso.

Abbiamo chiara la linea, occorre rendere forte lo strumento principale di questa politica, il Partito.

Il dissenso sulla tattica del P. S. I.

Diamo atto compagni dell'ampiezza del nostro dibattito che ha superato tutti i precedenti, e ciò che ci deve rendere soddisfatti è che esso è finito assai meglio di quel che è cominciato. Tutto ciò lascia intravedere che forse, e noi ce lo auguriamo, potranno essere superate situazioni di cristallizzazione, il che può avvenire non sottraendo a noi stessi un compagno oggi, un compagno domani, ma con la elevazione totale del Partito a consapevolezza della realtà italiana e della funzione che gli compete.

Non ci appelleremo mai alla mozione degli affetti, il nostro è un Partito politico e deve fare politica tutti i giorni, e la

politica molto spesso richiede una scelta tra strade alternative. Nonostante che le posizioni politiche espresse nelle tesi nazionali siano divergenti su molti punti, dobbiamo dire però con serenità e con compiacimento che oggi l'unità del Partito non corre nessun pericolo. Infatti non vi è un contrasto ideologico sui principi, sulla sua teoria fondamentale che è e rimane per tutti marxista, non vi è contrasto sulla esigenza che il Partito Socialista sia e continui ad essere lo strumento fondamentale per la lotta di emancipazione della classe lavoratrice in Italia; non vi è contrasto sui fini ultimi del Partito, che non sono questo o quel Governo di compromesso con altre forze della politica italiana, ma sono il superamento del sistema capitalistico e la creazione del sistema socialista. E questo è naturale compagni, perché il nostro Partito è un Partito di classe, che ha la sua base nelle masse lavoratrici e che non ha quindi al suo interno correnti le quali si battono per interessi e finalità contrapposte, come accade nei partiti interclassisti.

Quindi compagni il dissenso, talvolta vivace, talvolta fin troppo aspro fra di noi, non è di quei dissensi che minacciano l'unità, cioè la funzione storica e autonoma di un grande Partito come il nostro.

Le controversie riguardano la tattica del Partito, l'azione che il Partito è chiamato a svolgere nelle presenti circostanze, il rapporto che il Partito deve e può stabilire con altri partiti, riguarda in definitiva la scelta e le scelte che si pongono al XXXV Congresso.

La nostra Impresione è che le tesi politiche della minoranza, più che rispecchiare la situazione di oggi e le prospettive che si sono aperte al Movimento Operaio e al nostro Partito, rispecchino situazioni e posizioni superate dai tempi estremamente dinamici dello sviluppo economico e sociale, in una società che vive profonde trasformazioni come la società italiana.

In questi anni dal Congresso di Milano ad oggi la Sinistra è passata da una posizione di contestazione globale della nostra politica, da una posizione cioè di critica dall'esterno, ad una posizione che, pur criticando anche in modo aspro determinati aspetti del nostro disegno politico, veniva a collocarsi all'interno della nostra linea di fondo.

I comunisti e la gestione del potere

Ciò è successo, dopo una dura contestazione ai vertici, all'epoca della costituzione del governo di centro-sinistra presieduto dall'On. Fanfani. La sinistra è poi ritornata nella mozione congressuale (attraverso una oscillazione che dimostra la inconsistenza di una valida alternativa alla nostra politica) su di una posizione di rifiuto globale della politica dell'attuale maggioranza, rifiutando il centro-sinistra e affermando la necessità di battersi per una soluzione governativa aperta anche al P.C.I., soluzione del tutto irrealistica nella presente situazione. In questo modo, condizionando e subordinando di fatto l'atteggiamento del nostro Partito alla presenza o meno del P.C.I., si fa da remora alla funzione storica dell'autonomia del P.S.I., rinunciando ad esercitare quella funzione dialettica che noi socialisti possiamo e dobbiamo fare nell'interesse di tutta la classe lavoratrice.

Se così facendo la sinistra crede di battersi per soluzioni più avanzate si illude, perché una politica non vale per le sue enunciazioni ma per le forze reali che sa mettere in movimento; e il fatto che una politica sia più o meno rivoluzionaria non si misura dall'ampiezza delle rivendicazioni, ma da ciò che riesce a fare giorno per giorno e dalle sicure prospettive che offre per il domani.

Siamo noi autonomisti che ci battiamo realmente per le soluzioni più avanzate

possibili, ma esse passano attraverso il centro-sinistra. Per questo il centro-sinistra non è un line strategico; esso è un valido momento di lotta e di incontro, tra forze tutt'altro che omogenee. Ci saranno scontri permanenti, ma questo, nella leale accettazione del metodo democratico è la via più idonea per favorire prospettive di più alto avanzamento.

Queste prospettive di soluzioni più avanzate comportano non solo l'esigenza di un Partito sempre più unito, ma richiedono l'unità politica di tutte le forze del lavoro, unità che potrà avvenire su un piano di totale accettazione del metodo democratico, e di assoluta indipendenza dalla politica dei blocchi, dalla ragione di potenza, e dal principio del Partito e dello stato-guida.

A questo punto la classe operaia avrà superato i motivi che la divisero nel congresso di Livorno.

Questo, compagni, è il dramma di tutto il movimento operaio, questo è il dramma di noi socialisti. Se la classe lavoratrice è divisa lo è non per problemi nati nel nostro paese e tanto meno nell'epoca del centro-sinistra. Le ragioni vanno ricercate assai più lontano, e le responsabilità non sono certamente nostre, ma ben prevalenti del P.C.I., il quale tenta di apparire come il partito indiscusso dell'unità e di far apparire noi come quello della divisione.

Noi vogliamo alimentare un sereno dibattito con i compagni comunisti, per svolgere una funzione di stimolo nei confronti dei fermenti positivi che esistono in loro.

Ma se i compagni comunisti vogliono continuare con coerenza la strada del rinnovamento, non possono non affrontare compiutamente il discorso sulla gestione del potere. E sia chiaro che quando noi socialisti affrontiamo questo discorso, non lo affrontiamo per farci paladini di strutture borghesi, ma lo affrontiamo perché siamo profondamente coscienti che non vi è socialismo senza libertà; e che soltanto attraverso una gestione democratica del potere, che veda i lavoratori inserirsi sempre più e sempre meglio a tutti i livelli di direzione, la società che noi vogliamo edificare prenderà forma e sostanza. Solo con la integrale socializzazione del potere l'uomo con i suoi eterni valori e col suo eterno anelito verso un più alto umanesimo, diventerà definitivamente il fine e mai il mezzo dell'azione politica.

Compagni, se in questo congresso sono molti i motivi di compiacimento per l'azione politica svolta, dobbiamo però soffermarci e non di sluggita anche su un motivo che deve rappresentare per tutti i socialisti italiani un momento di autocritica, vorremmo dire di severa autocritica.

E' vero che nella nostra Federazione non si sono mai verificati quegli aspetti di immobilismo organizzativo che possono rischiare se non contrastati di trasformare il Partito in movimento di opinione. Ne fanno fede i risultati elettorali della nostra Provincia e il grandioso successo della nostra Campagna «Avanti!». E' vero che la vita interna del Partito nella nostra Federazione è sempre stata ricca di discorso politico e non si è mai trasformata in lotta di fazione o di gruppo di potere, ma queste considerazioni non debbono diminuire il doveroso proposito di portare a sempre più alto livello la vita democratica e l'organizzazione di Partito.

L'organizzazione del Partito è il solo modo per dare realtà alla democrazia, è il solo modo per consentire alla classe di partecipare alla elaborazione della sua politica, è il solo modo per far sì che il Partito non sia mai al servizio di qualcuno o dei pochi, ma al servizio degli interessi superiori della classe e del paese.

Un partito operaio è tale perché fa sua l'azione collettiva, perché crede in un metodo, e non crede nell'azione e nella presunzione di un singolo.

Ma non dobbiamo cadere nell'errore di credere nell'organizzazione fine a se stessa. L'organizzazione è sempre in funzione di una politica. Per questo il problema orga-

nizzativo non può essere visto come puro e semplice problema di quantità, e cioè di puro e semplice potenziamento delle strutture attuali, ma deve essere visto come un salto qualitativo.

Sta davanti a noi il compito, non ancora risolto in Italia, della costruzione del Partito moderno.

La via maestra per guarire queste nostre distinzioni interne, per fare un salto di qualità e quella di portare sempre più il potere nelle mani della base del Partito. Investire questa coscientemente e onestamente delle sue responsabilità, affidando le funzioni di scelta tra soluzioni che, comunque esse saranno, dovranno giungere con il vero nome; non distorsioni, non miraggi, non illusioni di sorta, ma la fermezza nello stabilire i limiti di ogni accordo, i termini transitori di ogni provvedimento.

Solo così, compagni, il Partito diverrà un grande strumento di vitalità democratica, capace di trasfondere nel paese quella sua meravigliosa forza rinnovatrice. Si sia noi oggi, ciò che vogliamo che sia domani la società.

Il Partito ha bisogno di tutte le sue energie

Noi non vogliamo l'unità basata sugli affetti, ma ci rendiamo anche conto che se il Partito non riuscirà a raggiungere al suo interno una migliore unità operativa dai vertici alla base, difficilmente riuscirà a superare i gravissimi ostacoli che le forze della destra e del moderatismo ci opporranno.

E' necessario un discorso nuovo all'interno del partito che sblocchi certe posizioni precostituite, esaltando i motivi unitari, e sono tanti, che legano tutti i socialisti.

La battaglia che il Partito dovrà riprendere all'indomani del congresso, sarà una battaglia durissima, e il Partito pertanto ha bisogno di tutte le sue energie.

Vediamo proprio in questi giorni le grandi manovre della destra economica e politica del nostro Paese giocare tutte le carte, lecite e illecite, per far degenerare la situazione cercando di impedire così all'indomani del nostro Congresso la ripresa del centro-sinistra su posizioni programmaticamente avanzate.

Noi socialisti dobbiamo respingere le interessate pressioni, che tendono a far ricadere su di noi tutte le responsabilità. I lavoratori e il paese debbono sapere che noi compremo il nostro dovere fino in fondo, che metteremo a giusto profitto i rapporti che rendono il P.S.I. nel Parlamento della quarta Legislatura forza determinante, che non faremo il gioco del demagogico rialzo. Ma debbono anche sapere che le reali responsabilità ricadono sulla D.C., la quale se non assumesse quelle posizioni pertinenti alle inderogabili esigenze della democrazia ci vedrebbe all'opposizione, allo scopo di animare il più vasto movimento contro le forze moderate e conservatrici.

Si parla e si è parlato dei prezzi politici che ci vengono chiesti. Noi non abbiamo prezzi politici da pagare a nessuno se non a noi stessi, alla linea politica che seguiamo e agli obiettivi del nostro Partito.

Ci batteremo per raggiungere un accordo politico con gli altri partiti del centro-sinistra, ma tale maggioranza potrà sussistere soltanto a due condizioni: il programma e la volontà politica di attuarlo. Detta maggioranza non può non essere delimitata, la esclusione di altri partiti ha il senso di una scelta, più che normale in un sistema pluralistico, e non ha il senso di una discriminazione; una scelta cioè che assicuri non solo i diritti ma anche una utile funzione della opposizione.

Ci batteremo per un programma che veda la costituzione delle Regioni come adempimento di un dovere costituzionale, e non all'interno di un preordinato accordo sulle forze che dovranno localmente

governare: che veda la riforma agraria e la fine della mezzadria come un salto di qualità nelle campagne, così come è atteso da tanti anni.

Un programma che affronti i problemi della libertà del cittadino nello Stato, e del lavoratore nella fabbrica. Un programma che affronti con risolutezza e fermezza l'attuale situazione economica le cui difficoltà non sono risolvibili con misure puramente congiunturali, come quelle dell'attuale governo, ma con provvedimenti strutturali, perché strutturali ne sono le cause.

Queste cose le abbiamo già delineate nel nostro programma elettorale. Non porremo obiettivi protestari ma realistici, nell'interesse dei lavoratori della società della democrazia. Le attuali difficoltà sono superabili, soltanto se il futuro governo avrà la volontà politica di affrontarle con consapevolezza e decisione. In questo caso non dovrà mancare l'apporto dei socialisti al massimo livello della direzione dello Stato, ma se al contrario questa volontà politica non dovesse sussistere, il posto dei socialisti sarà ancora una volta all'opposizione.

Ci batteremo per un programma avanzato

Se il Congresso approverà questa posizione politica occorrerà muoversi nei prossimi due anni nella direzione qui indicata.

Il 1964 sarà l'anno delle elezioni amministrative e fin d'ora dobbiamo prepararci. E' nostra intenzione approfondire i vari problemi che stanno di fronte al potere locale per mettere in movimento tutte quelle forze che possono portare un contributo positivo alla lotta democratica nella nostra provincia, nella nostra Regione.

Crediamo sia necessario approfondire, in un apposito convegno, i problemi della distribuzione, essendo ormai diventato questo settore uno dei punti chiave per affrontare i problemi più generali dello sviluppo economico del paese.

Così pure dovremo cercare un collegamento più organico fra tutti gli amministratori socialisti a livello regionale e possibilmente interregionale, affinché l'azione del partito a livello del potere locale sia sempre ispirata ad una direttiva unitaria, sia nelle Giunte di sinistra, sia nelle Giunte di centro-sinistra.

Stanno di fronte a noi inoltre i problemi della programmazione economica regionale e dei contenuti di potere democratico dell'Ente Regione; ma ancora una volta la priorità assoluta dovrà essere data ai problemi dell'organizzazione e della vita democratica a tutti i livelli del Partito.

In questo Congresso abbiamo all'ordine del giorno importanti modificazioni statutarie che tendono positivamente a vivificare la vita interna del Partito soprattutto nelle sue istanze di base. Sarà forse opportuno dopo il Congresso affrontare questo problema nella sua globalità con una apposita conferenza organizzativa che porti a tutti i livelli maggiore responsabilità e maggiore democrazia.

Compagni, questo è un orientamento politico che il Partito può assolvere, che la Federazione di Bologna ha contribuito a volere, noi abbiamo fiducia che ciò sia possibile, soprattutto per l'esistenza di un patrimonio di quadri e di giovani compagni che sono venuti a noi.

Molto cammino abbiamo fatto insieme, in fraterna unione, in fraterna polemica, però siamo sempre andati avanti.

Come sembrano lontani i tempi della rissa. Il Partito e i suoi militanti erano villipesi e sconsiderati. Oggi siamo al centro dell'attenzione. Molti si avvicinano a noi, accendono delle speranze e delle certezze. Anche questo è una viva prova che il P.S.I. è il termometro della vita italiana. Più considerazione, più stima e rispetto per noi, e più credito e più forza per la

democrazia, la giustizia e la libertà nella società.

Dobbiamo esserne orgogliosi, è frutto della nostra volontà, del Partito che ci ha rappresentati in questo duro travaglio della nostra società. E' il travaglio del resto di un Partito che conta, di una forza politica che sarà sempre più la forza determinante per aprire più alte prospettive per i lavoratori. Questo è quello che vogliamo e che tutti sempre dobbiamo volere perché quei tempi che sembrano lontani ma che tutti abbiamo vissuto e combattuto, non tornino più per lasciare posto alla sicurezza che la democrazia in Italia divenga una realtà sempre più sicura, perché più moderno lo Stato.

Questo è quanto abbiamo profondamente voluto per alimentare nuovi balzi verso il socialismo.

Molti di noi sono cresciuti nel Partito e col Partito. Il Partito ci ha fatto uomini provati, ci ha resi protagonisti nelle nostre rispettive funzioni, ha messo insieme un patrimonio umano prezioso, tanto più prezioso perché forgiato nelle difficoltà, nell'entusiasmo, talvolta nella amarezza, ma sempre nell'amore del Partito.

Ciò costituisce la certezza che il Partito nella nostra Provincia può continuare a essere sempre più all'altezza delle nuove necessità.

Il Partito si pone giustamente delle riforme statutarie: esse hanno lo scopo di potenziare la democrazia nel Partito, di snellirlo nelle sue istanze di direzione. Ciò è giusto.

Al Congresso siamo tutti dimissionari. Ciò consente ad ognuno di tracciare un bilancio.

A voi, ai compagni il giudizio, al gruppo

dirigente il dovere di ringraziare quanti hanno avuto in lui fiducia, quanti hanno collaborato.

Guardandoci attorno sentiamo che il sincero ringraziamento deve abbracciare compagni di ogni parte. Se un merito si può ascrivere alla nostra Federazione, è che la buona volontà di tutti, l'onestà dei compagni, la loro lealtà è sempre prevalsa in ogni circostanza. Se così non fosse stato la Federazione non sarebbe rinata a più alto prestigio. La relazione amministrativa darà ai compagni giusta soddisfazione alle attese di onestà e dignitosa responsabilità.

Compagni, c'è una cosa più di ogni altra che in riconoscenza dell'opera di tutti, sento di dover dire. La Federazione dopo anni di dure difficoltà ha oggi la sua sicurezza, è una casa di vetro pulita e sana, può quindi guardare con serenità al domani, perché ha in sé la forza per camminare e direi di correre più speditamente, offrendo al Partito ai militanti ai dirigenti più dignitosa considerazione e rispetto a quei sacrifici che sono pur sempre la premessa più valida per la continuità del Partito.

Oltre la polemica questo è un comune patrimonio che ci unisce, non è solo morale, ma politico, perché è soprattutto ciò che hanno voluto i compagni di base, tutti quelli che all'amore del Partito dedicano tutto senza nulla domandare e nulla rimproverare.

Ho finito compagni, lo sento che ci sorregge la fiducia, più di una speranza una certezza che il Partito davanti alle necessità del Paese e dei lavoratori saprà ritrovarsi più unito e sempre più degno delle sue storiche responsabilità.

Una nuova realizzazione del Magazzino Cooperativo di Imola

Supernegozio Coop

A PORTA ROMANA

genuinità
risparmio
qualità
scelta

MGCC

è un
negozio
a
libero servizio

Per i vostri mobili rivolgetevi ad un magazzino di fiducia

AL MOBILIFICIO ARTIGIANO

di DARDI LAVINIO

Strada

Maggiore 25^H

TROVERETE TUTTI I MOBILI

Telefono 26.29.01

PER LA CASA A PREZZI ONESTI

BOLOGNA



La relazione di Adamo VECCHI (sinistra)

La corrente di sinistra — a nome della quale ho avuto l'incarico di presentare la relazione — intende, non solo fare la rappresentazione delle diverse posizioni che si sono manifestate con la presentazione delle mozioni, ma intende anche dare inizio ad un discorso che sia capace di rappresentare le cose che sono emerse dal dibattito e possibilmente esprimere una linea di azione politica futura, capace di impegnare i socialisti nelle lotte politiche che li attendono.

Al XV Congresso gli schieramenti politici erano rappresentati da tre correnti, più la lettera Pertini. Al XVI Congresso le correnti sono due più un documento del compagno Pertini.

Perché è avvenuto questo? Per manovre trasformistiche? Perché la corrente di Alternativa Democratica è venuta meno ai suoi impegni? Perché i compagni della sinistra hanno abbandonato le loro posizioni o hanno fatto una mossa tattica per sopprimere una corrente?

No! Questo è stato il risultato di un lavoro politico delle due correnti che ci ha consentito nel giugno del 1962 a Bologna e poi su scala nazionale di unificare le due correnti. Nel documento si affermava: «L'unificazione delle correnti di Alternativa Democratica e della Sinistra segna la conclusione organizzativa di un processo di avvicinamento reciproco, che prese l'avvio in campo nazionale al Congresso di Milano con la votazione di un unico documento di minoranza, che si è sviluppato per la nostra provincia attraverso una comune azione condotta in seno al Partito. La base per l'unificazione delle due correnti di minoranza è stata offerta dalla comune analisi delle nuove realtà politiche maturate nel Paese e dalla necessità di chiarire gli equivoci e i limiti con cui l'esperimento di centro-sinistra è inteso e portato avanti da una parte delle forze politiche che vi partecipano e dai gruppi di potere economico che lo hanno favorito. L'unificazione delle due correnti di sinistra trova la sua più alta giustificazione politica e ideale, in un rinnovato impegno costruttivo della sinistra unificata per l'elaborazione di una strategia politica che possa valere per tutto il Partito e per il movimento operaio italiano nel suo complesso».

Come si presentano gli schieramenti a questo Congresso provinciale?

Sulla base degli iscritti al Partito, che sono 15.613, noi abbiamo la seguente ripartizione:

| | |
|-------------|-------|
| autonomisti | 9.461 |
| sinistra | 4.776 |
| Pertini | 930 |

L'aumento in percentuale della maggioranza è dovuto più ad un fatto organizzativo che politico. La posizione politica degli autonomisti nel dibattito congressuale si è mantenuta su una linea prettamente difensiva. Oggi attorno alla sinistra noi abbiamo 4.776 compagni, pari al 31 per cento degli iscritti, con una diminuzione del 2 per cento.

Quali sono le cause di questi risultati? Le ragioni sono diverse e cercheremo di analizzarle. Ma prima di dare un giudizio riteniamo doveroso rivolgere un plauso ai compagni per la serenità con la quale hanno affrontato il dibattito, e un ringraziamento a quanti, vecchi e nuovi, hanno affrontato con noi l'attività congressuale.

La causa della nostra diminuzione è da attribuirsi principalmente al calo degli iscritti che si è verificato nella nostra Federazione in questi anni. Difatti gli iscritti al Partito che nel 1961 erano 15.989 sono scesi nel 1962 a 15.613 e sono nel 1963 14.876.

La ragione per la quale molti compagni non si sono più iscritti al Partito è dovuta, oltre a trascuratezza delle sezioni e della Federazione, anche a ragioni di ordine politico e nei confronti dei quali il discorso del Partito è stato di ordine burocratico o non c'è stato affatto. Anzi, in alcuni casi, il settarismo di corrente di alcuni compagni della maggioranza si è manifestato in termini di aperto gradimento per queste diminuzioni, quasi come una liberazione da compagni considerati spesso ipercritici.

Col Partito nella buona e nella cattiva sorte

Sarebbe interessante impegnare le nostre sezioni in un lavoro di ricerca, per vedere dove sono andati a finire questi compagni, ed allora si constatarebbe che per la maggioranza di essi, la non iscrizione al Partito non è dovuta al desiderio di andare in altri Partiti, ma solo al fatto che il Partito in cui hanno per anni militato non è in grado di dare risposte positive alle loro aspirazioni. E' doveroso rammentarci profondamente di questa decisione, presa da compagni che hanno militato nel Partito, prima del fascismo, durante il fascismo e dopo la Liberazione e sono stati spesso in prima fila nelle battaglie politiche e sindacali. Sono fatti questi, compagni, che impongono riflessione a tutti noi. Quando si verifica una situazione in cui vi siano dei compagni che non si riconoscono più nel loro Partito vuol dire che molte cose non vanno nella giusta direzione.

La posizione di questi compagni è da parte nostra considerata profondamente sbagliata perché non si abbandona il Partito che rappresenta tanta parte della storia del movimento operaio anche se esistono ragioni di profondo dissenso. Nel Partito ci si sta nella buona e nella cattiva sorte. Anzi è proprio nei momenti duri e difficili che si deve esprimere il massimo di attività e di impegno politico.

Per parte nostra invitiamo il Partito a fare uno sforzo di individuazione di questi compagni e riprendere con essi il discorso politico in quanto il loro allontanamento nella maggioranza dei casi non è determinato da sfiducia nella classe o nella forza del Partito, ma da un profondo dissenso sulla linea politica della maggioranza, da cui scaturisce una logica impossibilità di trovare una giusta collocazione nel dibattito che impegna il Partito.

Una delle cause di questa situazione è da ricercare nell'abbandono di ogni serio impegno politico ed organizzativo che dal 1960 in particolare ha caratterizzato l'attività dei compagni del centro e che si riflette in maniera inequivocabile anche alla periferia.

Tutto questo è dovuto, non solo al fatto che parte di coloro che oggi dirigono il Partito hanno una concezione particolare, vorremmo dire socialdemocratica, dell'organizzazione del Partito e del Partito di massa, ma soprattutto al fatto che dopo avere dichiarato di rifiutare ideologicamen-

te e politicamente il principio del «centralismo democratico» che spesso avevano imposto nel passato, oggi continuano, con la stessa mentalità di prima, a governare il Partito considerando i compagni degli esecutori della politica decisa dai vertici e non degli elaboratori.

A questo proposito vorremmo ricordare le cose che il compagno Morandi, spesso chiamato in causa a sproposito dai compagni della maggioranza per cercare di confutare le posizioni politiche della sinistra, disse nel 1955:

«Lavoriamo — diceva Morandi — per rendere sempre più intensi, sempre più fitti, i rapporti con la base del Partito, diamo a tutta la base del Partito la possibilità di esprimersi, la possibilità, se necessario — diciamo pure abbassando la voce — di giudicare i propri dirigenti; poiché è vero che nessuno di noi potrebbe mai nemmeno sognarsi di andare contro lo spirito, l'animo della nostra base, ma è vero anche che quando si lavora male nel Partito, noi questo spirito, questo animo, questa disposizione della base non l'abbiamo più presente e possiamo allora anche uscire, senza volerlo, senza avere cattive intenzioni, dalla strada buona. Se noi affermiamo con questa sicurezza, con questa certezza la volontà del Partito di mantenere fede alle sue gloriose tradizioni, specialmente alle tradizioni vivificate da questi ultimi decenni, è perché abbiamo la certezza che alla base non ci può essere che l'unità, l'unità del sentimento, delle aspirazioni, degli interessi, che può essere incrinata soltanto là dove la base viene aggirata, là dove la base viene confusa, là dove la base viene ingannata, e noi, non soltanto dobbiamo evitare questo, ma dobbiamo ottenere qualche cosa di più: che la base possa con questo suo sentimento, con questo suo animo, vigilare costantemente, giorno per giorno, ora per ora, sulla nostra azione.

E' lì che noi dobbiamo sempre trarre ispirazioni buone, è lì che sempre avviene la tempestiva correzione di possibili errori nei quali si può incorrere.

Il tipo di Partito che noi vogliamo

Compagni — continuava Morandi — questa è anche la lezione politica che noi abbiamo tratta dal 7 giugno: una politica fatta troppo staccata dalla base, è una politica, anche quando vale in se stessa, anche quando è corretta, ma non è radicata nella convinzione, nell'azione della base, e nella coscienza (e per base si intendono i lavoratori, si intendono le masse lavoratrici), è una politica che sta sempre a mezz'aria, è una politica che in sostanza non posa coi piedi per terra, è una politica che è sempre suscettibile di seguire suggestioni o di risentire degli attacchi da parte dell'avversario siano essi svolti in un modo, siano svolti in un altro».

Poiché attorno a queste cose di metodo e di costume si è molto parlato, ci sia consentito di esprimere il nostro pensiero a proposito del Partito e del tipo di Partito che noi vogliamo.

Primo compito di un Partito Socialista, deve essere quello di realizzare la partecipazione effettiva alla vita politica, intesa nel senso più largo e l'impegno permanen-

te degli iscritti. Come ottenere la partecipazione e la presenza degli iscritti?

Il problema è chiaro e non è neppure principalmente organizzativo. Il problema è essenzialmente politico: è necessario cioè in primo luogo un Partito che non si esaurisca nella routine quotidiana delle campagne «Avanti!» o delle campagne elettorali, ma abbia, al limite, un compito da assegnare, ogni giorno, ad ogni militante. Compito che potrà essere di ricerca, di studio, di propaganda secondo le capacità di ciascuno: il che significa un Partito vivo, interessato a tutti i problemi della vita reale in elaborazione continua di idee.

E' nella misura in cui il Partito avrà compiuto questi passi di maturazione politica che si mostrerà l'inadeguatezza, ed in certi casi, la totale inefficienza dell'attuale struttura organizzativa di fronte ai compiti nuovi e si renderà urgente e necessario dare al Partito forme organizzative moderne e appropriate che debbono essere agili, articolate e differenziate. E' in questa visione che noi consideriamo i problemi statutari, i problemi del NAS, della sezione, del coordinamento, del Comitato comunale, delle Commissioni di lavoro, del Direttivo, del Comitato regionale e della stessa organizzazione centrale. Il Partito ha bisogno di un'organizzazione differenziata ed efficiente, capace di suscitare in ogni compagno — vorremmo dire nel cittadino — interesse alle forme associative di base. Ciò avverrà solo se a questo livello essi troveranno la possibilità di partecipare all'elaborazione ed alle decisioni politiche del Partito. Ma la presenza non sarebbe sufficiente — nè lo strumento sarebbe stimolatore — se esso non fosse operante, non si traducesse in un'attività di Partito che faccia sentire ogni iscritto un protagonista. Questa attività può nascere solo se si muta profondamente lo spirito che oggi presiede alla vita interna di Partito.

Sotto questo profilo, profondamente negativa è stata l'attività degli anni passati, quando in virtù del centralismo democratico, per di più male interpretato, si pretendeva di dirigere il Partito in modo burocratico e caporalistico, attraverso la «circolare» o la «direttiva», che trasformava gli attivisti in ripetitori di frasi o portatori di ordini. E' questo tipo di realtà interna che dobbiamo combattere, e lo dobbiamo a maggior ragione oggi, quando sentiamo spesso compagni della maggioranza evocare nostalgicamente quel passato, che li porta poi a dire nei confronti nostri che si discute troppo, che bisogna lavorare, che una volta decisa una linea politica, come avviene ai Congressi, noi dobbiamo diventare semplici esecutori.

Non è forse un caso, che molti dei responsabili di quella politica, oggi militino — con funzione dirigente —, nella corrente di maggioranza.

Oggi, come allora, essi ignorano tutto di quella che è la vera assenza di un partito moderno il quale deve essere, invece, lucina incessante di vita democratica.

Il clima congressuale

Una mentalità di questo tipo, compagni, non solo non crea, ma distrugge l'organizzazione. Sotto questo profilo bisogna che il Partito abbia il coraggio di dire che la concezione della democrazia, come semplice gioco di maggioranze e di minoranze, di maggioranze che comandano e di minoranze che ubbidiscono, la concezione in sostanza che ha difeso la maggioranza in questi due anni è profondamente mistificatrice.

Chi dice democrazia, dice non solo rispetto della minoranza ma sua partecipazione effettiva alla direzione politica, cosa questa purtroppo che non è mai stata nella regola di chi ha governato il Partito in questi anni.

Potremmo citare un'infinità di casi per

dimostrare questo. Basti considerare il modo in cui la maggioranza ha trattato il Partito e la minoranza in occasione delle trattative della Camilluccia per averne la prova.

Qual'è compagni delegati, il clima nel quale si è svolto e si svolge il nostro dibattito congressuale? E' un clima particolare e significativo. Attorno a noi, alle nostre decisioni, si è scritto e si scrive molto. Si alternano i complimenti alle minacce, si tenta di ingigantire le nostre responsabilità e l'importanza che noi abbiamo nello schieramento politico italiano. Noi sappiamo tutto ciò, sappiamo di essere al centro di importanti decisioni e di avere anche una funzione decisiva, ma sappiamo pure che molti di coloro che oggi esaltano la nostra funzione lo fanno per potere poi dopo, eventualmente, all'indomani del Congresso, gridare che non siamo ancora maturi, che con noi non c'è nulla da fare e questo eventualmente per giustificare sporche alleanze che sognano in cuor loro. Per questo, compagni, è nostro dovere non lasciarci suggestionare dalle speculazioni che verranno tentate.

Proprio per non incorrere in un errore di questo genere noi abbiamo tentato, in preparazione del XVI Congresso provinciale e del Congresso nazionale, di fare assieme al Partito, un bilancio dell'attività svolta, delle cose che si sono verificate per vedere alla luce di questa realtà politica, sociale ed economica se le scelte compiute sono ancora valide o quali modificazioni si rendono necessarie.

Questa nostra impostazione non è stata purtroppo l'impostazione della maggioranza la quale ha teso invece ad ignorare il passato per cercare soltanto di fare il discorso del domani immediato.

Il giudizio che la sinistra socialista ha espresso nei confronti dell'attività svolta dalla maggioranza è decisamente critico in quanto essa ha, in questi anni, sviluppato una linea di azione politica che ha consentito sul piano interno, ed in qualche caso favorito, una situazione di confusione sulla quale si sono sviluppati gli equivoci ed i trasformismi.

La situazione si è andata deteriorando

La situazione politica si è andata purtroppo deteriorando in questi ultimi tempi. L'azione del governo Leone non è che il logico sviluppo della politica che la Democrazia Cristiana aveva imposto già nel giugno e nel luglio del 1962 che poi si concluse con il NO alla realizzazione del programma del gennaio del 1963.

Questa situazione non ha mai trovato nel gruppo socialista la necessaria opposizione. La Democrazia Cristiana, all'indicazione di spostamento a sinistra del corpo elettorale ha risposto con la linea della Camilluccia e con la costituzione del cosiddetto governo amministrativo al quale si è assegnato l'incarico di preparare le condizioni politiche, sociali ed economiche per il centro sinistra.

A questo piano è triste constatare che la nostra maggioranza non sa opporre una linea politica se non una pretesa soluzione realistica che si esprime nella formula parlamentare del centro-sinistra.

Già in occasione del Congresso di Milano noi denunciavamo gli equivoci della politica della maggioranza ed indicavamo la falsa prospettiva che con la pretesa della concretezza politica si tentava di imporre al Partito. Si tentò allora e si tenta oggi sia pure in misura minore di liquidare le nostre critiche dicendo che noi facevamo e facciamo il processo alle intenzioni. I fatti si sono purtroppo incaricati di darci ragione. Hanno indicato la falsa concretezza della maggioranza. Malgrado questi risultati, purtroppo, dobbiamo constatare che la maggioranza non ha inteso nè intende ragioni. Essa ha conti-

nuato e continua a credere solo nella formula del centro-sinistra, alla necessità della «spartizione del potere fra democristiani e socialisti».

E' contro una linea politica di questo tipo che la sinistra ha svolto in questi anni la sua attività.

Durante i Congressi ci è stato chiesto: «Quale ruolo ha giocato la sinistra?» Abbiamo risposto e rispondiamo che è stato un ruolo importante per conservare al Partito la sua natura classista ed internazionalista. La nostra non è stata solo una funzione di freno e di critica o peggio di malleveria delle posizioni comuniste, come oggi ci si accusa da parte della maggioranza in un volantino di commento alle nostre tesi in cui tra l'altro si afferma: «La lettura della mozione di minoranza ci fa comprendere che questa corrente non ha nessuna idea sul contenuto e sulle forme della lotta per il socialismo, per la semplice ragione che essa non ha alcuna idea della funzione autonoma ed originale del socialismo nel nostro Paese e nel mondo. In realtà, la minoranza continua di fatto ad identificare il socialismo con l'esperienza storica del comunismo, cui muove solo dalle critiche marginali, rifiutandosi di porre la questione del comunismo come «sistema».

Un linguaggio di questo genere si commenta da sé. E' un linguaggio offensivo per tutto il Partito ed ha il solo merito di dare forza alla campagna denigratoria dei reazionari più incalliti che tendono a presentare il 40° del Partito composto dai «carristi».

Malgrado queste considerazioni poco lusinghiere la sinistra ha sempre cercato di portare avanti la sua battaglia politica, nel Partito e col Partito su posizioni critiche e di contestazione.

Il nostro dissenso muove da motivi di fondo

Ma ci sia consentito da questa tribuna, ricordare al Partito e fuori dal Partito che la nostra posizione politica di dissenso non parte da una considerazione tattica ma da una valutazione politica di fondo.

Già nel 1960 noi considerammo negativa la scelta imposta dalla maggioranza al Partito quando dopo i tragici fatti di luglio consentì, con la costituzione di un governo composto da tutti i notabili della D.C. ad eccezione del defunto On. Tamroni che rifiutò di parteciparvi, un periodo di tregua alla Democrazia Cristiana e che questa utilizzò per riportare l'unità interna nel partito. Considerammo questa decisione un errore grave perchè contrastava con la politica di Alternativa che la maggioranza si era solennemente impegnata ad osservare a Napoli e che in quel momento aveva serie possibilità di una sua concreta affermazione.

La debolezza di questa posizione fu poi chiaramente dimostrata quando il Comitato centrale decise, nel maggio, di presentare la mozione di sfiducia nei confronti del governo delle convergenze.

Quale fu la nostra posizione da quel momento fino al gennaio del 1962?

Fu una posizione estremamente responsabile. Denunciare gli equivoci della formula del centro-sinistra; affermare l'esigenza e favorire soluzioni politico-parlamentari in grado di affrontare la battaglia su un terreno programmatico.

Il programma fu approvato da tutto il Partito, fu questo un atto estremamente importante, ma esso non era capace di superare le divisioni che vi erano all'interno del Partito e che riguardavano il diverso giudizio che si dava sulla D.C., sul Congresso di Napoli e sulle volontà politiche, contraddittorie e contrastanti che vi erano nel centro-sinistra.

Era in questa visione dinamica che noi collocavamo l'azione del Partito Socialista.

La politica che il P.S.I. aveva imposto con il centro-sinistra programmatico avrebbe vinto la sua battaglia solo se fosse riuscita ad imporre risultati politici tali da portare la democrazia cristiana attraverso soluzioni politiche e indirizzi di governo che spostassero a sinistra l'equilibrio del Paese e quindi anche l'equilibrio interno di questo partito. Essa doveva servire a smascherare la posizione equivoca sul piano politico ed ideologico della socialdemocrazia e lo strumentalismo di questa nei confronti del centro-sinistra considerata come la formula attraverso la quale accentuare la divisione del movimento operaio e sviluppare la battaglia anticomunista. Essa aveva valore e significato infine in una battaglia politica che fosse in grado di impegnare il Partito Comunista in un sereno dibattito di approfondimento dei problemi politici ed ideologici che stanno di fronte al movimento operaio internazionale sia per quanto attiene ai problemi della strategia dei contenuti e delle forme della società socialista del rapporto democrazia libertà per vincere le posizioni strumentali, il tatticismo e favorire nei fatti una linea politica che aiutasse il rinnovamento comunista non come condizione terminale di una battaglia, ma come condizione politica necessaria nella lotta di ogni giorno per costruire il terreno di una seconda politica unitaria di classe.

Prevalsa la volontà conservatrice della D.C.

La maggioranza socialista, purtroppo, non ha saputo e non ha voluto fare queste cose. Per queste ragioni il bilancio di questo primo esperimento di centro-sinistra, che ha visto prevalere la volontà conservatrice della Democrazia Cristiana, ha dimostrato quante siano le resistenze, le opposizioni interne di questo Partito ad una politica di riforma e ha messo a nudo le debolezze di una politica verticistica come quella fatta dalla nostra maggioranza.

E' da questi fatti che la sinistra socialista trova spiegazione all'ambiguità della nostra condotta elettorale il cui solo obiettivo chiaro era quello di un ridimensionamento elettorale del Partito Comunista per conquistare, come qualcuno ha detto, sul campo la leadership del movimento operaio e tutto questo, fatto con un linguaggio che avevamo nel passato considerato prerogativa esclusiva della socialdemocrazia di Saragat.

Che cosa significava, compagni, domandiamolo oggi fuori dal clima elettorale la tesi del partito fuori gioco, del partito che non conta, del partito vecchio?

Con questo, compagni autonomisti, non intendiamo giustificare — e lo abbiamo dimostrato anche nel corso della campagna elettorale —, certe posizioni dei compagni comunisti assunte in nome del patriottismo di partito e della classe, che ha avuto spesso il solo merito di contribuire ad alimentare la rissa fra i lavoratori.

A parte questi aspetti i risultati del 28 aprile hanno rappresentato una sorpresa per alcuni e una profonda delusione per altri ma sono comunque molto indicativi.

Il voto del 28 aprile ha dimostrato che l'Italia del « miracolo economico », del neocapitalismo vuole qualche cosa di più e di diverso da quello che aveva fatto il centro-sinistra o aveva lasciato intendere.

Questa era, a nostro parere, la sola indicazione che il Partito Socialista doveva trarre dai risultati elettorali. Il compagno Nenni, malgrado i risultati elettorali, lo spostamento a destra della D.C. nel corso della campagna stessa e dopo con la liquidazione dell'On. Fanfani, si è posto in trattativa per il centro-sinistra. Si diceva che doveva essere più avanzato e meglio garantito. Però, compagni, non

basta avere delle buone intenzioni, bisogna sempre avere presente quella che è la realtà con la quale noi dobbiamo fare i conti e la realtà vuole che il tipo di discorso che la D.C. ed il P.S.D.I. hanno fatto dopo il 28 aprile si incentrava su un centro-sinistra cosiddetto pulito che poi, come abbiamo visto, finiva per non essere del tutto sgradito neppure al « Carlini » ed al « Corriere della Sera ».

Le condizioni poste da questi Partiti per il centro-sinistra sono estremamente significative:

- anticomunismo
- atlantismo
- rovesciamento delle alleanze
- politica economica che dia tranquillità alle classi privilegiate, dica la parola fine in materia di nazionalizzazioni ed elabori una programmazione indicativa, così come è stato sostenuto autorevolmente nella stessa campagna elettorale dall'On. Saragat e dall'On. Tremelloni.

Questo è il centro-sinistra. Questo è il centro-sinistra che è stato oggetto di trattative alla Camilluccia e sul quale vi era stato parere favorevole da parte dei compagni Nenni e De Martino.

E' su questa politica, compagni congressisti, che la maggioranza si è divisa la notte di S. Gregorio. Una parte della maggioranza ha detto NO non per valutazioni tattiche, ma per un dissenso d'ordine programmatico e politico.

Da parte della maggioranza in questo dibattito si è parlato di un centro-sinistra programmatico.

Come si articola questo discorso? Le formulazioni sono diverse, ma sostanzialmente si possono così riassumere.

Alla richiesta di accettare l'anticomunismo si dichiara che noi non possiamo accettare l'anticomunismo viscerale, ma si considera lo ha detto Armaroli nella relazione la delimitazione della maggioranza come un prezzo che bisogna pagare.

Alla richiesta di atlantismo, si dice di no, però da parte del compagno Nenni e dell'« Avanti! » si attenua la tradizionale politica di neutralità attiva che viene ripresa dal compagno Lombardi, sollevando un'ondata di critiche da parte delle destre, dei doromoroitei e provocando perplessità ed imbarazzo in una parte dei compagni della maggioranza e dell'« Avanti! ».

Il rovesciamento delle alleanze

Per quanto riguarda il rovesciamento delle alleanze si dice di no, però si chiede al Congresso di Roma di modificare i deliberati di Milano laddove si faceva obbligo ai socialisti di fare ovunque Giunte di sinistra dove i socialisti ed i comunisti erano in maggioranza. Tutto questo la nostra maggioranza chiede, e tende a giustificare questa deliberazione con la volontà di aumentare il potere contrattuale dei socialisti. Questa è una giustificazione peregrina, perchè l'alleanza a livello amministrativo fra noi ed i comunisti è un'alleanza naturale di classe, e va ricordato, che è sempre stata il risultato di precise concordanze programmatiche. La verità è, che, attraverso questa modificazione si vuole fare un primo passo sulla strada in cui ci vogliono i democratici cristiani. Questa politica poi dovrebbe essere decisa lasciando la libertà di scelta alle singole federazioni. Su questo problema è necessario che la nostra maggioranza dica con chi intende governare il Comune e la Provincia, non facendo solo il discorso del rapporto di forza o dello stato di necessità ma un discorso di scelta politica.

Cosa si propone di fare la maggioranza nei Comuni della provincia al di sopra e sotto i 10.000 abitanti?

Infine: cosa rispondiamo compagni di

fronte ai problemi della congiuntura economica?

E' un problema questo sul quale è necessario un'attenta riflessione da parte di tutti, in particolar modo da coloro che nella maggioranza sono così impegnati a voler andare al governo.

Cosa significa una situazione economica che i tecnici definiscono di congiuntura economica bassa? Quali ripercussioni essa avrà sul piano nazionale? Cosa rispondiamo alle tendenze inflazionistiche nella dinamica dei prezzi, alla flessione del ritmo di incremento del reddito nazionale, alla contrazione degli investimenti ed alla tensione del mercato creditizio?

Contro questa politica non bastano le parole, occorre saper portare innanzi una decisa azione offensiva affermando il valore della lotta salariale e saper creare le condizioni di un vasto movimento unitario che dalla base faccia maturare soluzioni urgenti attorno ai problemi strutturali.

Occorre affrontare in modo nuovo i problemi della produttività e dell'accumulazione del reddito. Oggi non si tratta di dare fiducia alle forze del grande capitale ma di dare certezza al Paese e alle forze produttive che questa manovra sarà sventata. Cosa significa in una città, in una provincia o in una regione come la nostra, dove lo sviluppo economico e sociale ha raggiunto percentuali di incremento superiori a moltissime altre regioni, e questo non per l'intervento del grande monopolio ma quale frutto dei sacrifici dei piccoli e medi operatori economici, i quali hanno avuto come condizione del loro sviluppo la politica del credito?

E' a queste cose, compagni della maggioranza, che noi vi richiamiamo. Un Partito Socialista se vuole essere l'interprete della volontà dei lavoratori e vuole costruire uno stato democratico, non deve alimentarsi di formule, ma deve sempre sapere interpretare la realtà economica e sociale del Paese.

Di qui si alimenta la nostra politica e la nostra lotta. Guardando ai fatti noi comprendiamo la giustezza della nostra posizione che considera il problema storico del P.S.I. non quello della formula del centro-sinistra — che può semmai essere lo strumento parlamentare — ma quello del dialogo con i cattolici con le loro organizzazioni politiche e sindacali.

Da parte dei compagni della maggioranza, si è detto che una vittoria della sinistra od anche un indebolimento della maggioranza, chiuderebbe il dialogo con il mondo cattolico.

Desideriamo perciò qui al Congresso, in una sede estremamente qualificata, un quesito ad esso tentare di dare una risposta.

Come si aiuta la politica del dialogo con le masse cattoliche?

Facendosi suggestionare, divenendo poi prigionieri della politica del meno peggio?

Interpretare la realtà economico-sociale del Paese

Si aiuta la politica del dialogo andando alla ricerca del compromesso pur di salvare la formula come è avvenuto per la censura, per le Regioni, per la direzione dell'E.N.E.L., per i patti agrari, contro i quali — sia detto per inciso — vi era l'opposizione dei tre Sindacati?

Si aiuta il dialogo e quindi l'affrancamento democratico del Partito della D.C. attraverso patteggiamenti verticistici o impegnando il Paese e quindi le masse cattoliche in una seria battaglia democratica?

Noi crediamo a questa posizione politica. D'altra parte i fatti che noi abbiamo visto hanno dimostrato i cattivi risultati a cui porta la politica del meno peggio. Chi si afferma in una politica equivoca sono le forze conservatrici, sono le forze integraliste, sono i doromoroitei, che il qu-

dano le forze più avanzate. L'esempio più evidente è nel fatto che l'On. Fanfani se ha voluto riprendere una battaglia politica all'interno del suo Partito ha dovuto porsi contro gli accordi della Camilluccia, difesi, anche dopo il NO del C. C. sull'«Avanti!» dal compagno Nenni.

L'On. Fanfani, oggi va dicendo che vuole un centro-sinistra non trasformistico per il superamento degli accordi della Camilluccia fra Nenni e Moro. Quale contributo diamo alla sua battaglia?

L'avvenire del Paese non gioca solo a livello parlamentare

Un altro argomento sul quale la maggioranza ha fatto leva è quello che a novembre l'On. Leone se ne dovrebbe andare. La sola cosa che la maggioranza ha saputo proporre di fronte al deterioramento della situazione è che bisogna fare a novembre il centro-sinistra, che bisogna andare al governo, altrimenti c'è la vittoria della destra, c'è il caos, come che l'avvenire del Paese si giocasse solo ed esclusivamente a livello parlamentare.

Ci sia consentito concludere questa parte del discorso citando ancora una volta il compagno Morandi il quale in un suo discorso al nostro Congresso del 1955 così si esprimeva: «E' veramente strano — rivolto alla D.C. — che questi dirigenti, questi esponenti di una classe borghese eminentemente ormai svuotata di energie, d'animo e di cervello che sembrano dei vitelloni sfacendati che non sanno come passare il tempo, se infilarsi in un cinema piuttosto che in un tabarin si sentono dire: beh, così non si può andare avanti. Che facciamo? Apertura a sinistra? sinistra discriminata? apertura coi nenniani: noi non facciamo niente naturalmente non muoviamo dito. Il congresso dei nenniani ci darà lume. Se non trovassimo le condizioni se non vedessimo chiaro in questa mezza apertura a sinistra, ebbene, allora non ci sarà che l'alleanza con la destra. Si tratta di scegliere fra la destra e la sinistra. Curiosa politica questa, di un partito che va avanti per due anni per trovarsi poi davanti al bivio dove stanno due cartelli: uno a sinistra col movimento delle forze popolari, l'altro a destra con la reazione più nera delle forze dell'imperialismo bellicista.

Noi diciamo che le cose non stanno così: queste sono fantasie, questo è un modo di menare in giro, questo è un tentativo di gettare confusione e di intrappolare le cose.

Dicono che, se noi non ci mettiamo alla loro mercè andranno con le destre: è una parola, perchè ci sarebbero già andati da un pezzo, compagni, se non avessero trovato impedimenti ed ostacoli che li avessero fatti avvertiti sul pericolo estremo di muoversi in quella direzione. Si provino ad andare a destra».

Notate la fierezza compagni. La fiducia del militante socialista, che pur in un momento difficile non si lasciava suggestionare dalla politica del meno peggio e dal timore di una consultazione elettorale anticipata.

Qual'è il discorso che la sinistra socialista fa al partito e al paese? Qual'è compagni il dovere politico di un partito di classe?

Il principale problema che si trova di fronte al P.S.I. è la elaborazione di una nuova strategia di classe; diciamo nuova strategia poiché le modificazioni della conformazione della classe nel dopo-guerra sono state di grande portata ed è quindi evidente che la strategia di un partito classista come il P.S.I. deve basarsi sulla classe come oggi si configura e non come poteva essere 20 o 30 anni fa.

Questo discorso che potrebbe sembrare a prima vista astratto e da iniziati, si spiega in tutta la sua concretezza e validità quando andiamo a verificare le af-

fermazioni nella realtà economica e sociale del paese

Possiamo dire che il fenomeno più rilevante della storia economica del dopo-guerra è il progressivo adeguamento del capitalismo italiano alla struttura ed ai metodi del capitalismo europeo ed internazionale. Questo fenomeno che ha avuto la massima espansione dal '56 ad oggi, lungi dall'essere concluso, trova ora un parziale rallentamento causato da fenomeni congiunturali. Tale sviluppo del grande capitale ha generato un complesso di modificazioni socioeconomiche di cui indicheremo le più rilevanti ai fini della nostra analisi.

La razionalizzazione del sistema si va operando mediante l'ampliamento di buona parte delle imprese già esistenti ed il sorgere di una miriade di nuove. Guidano il sistema imprese ad alta concentrazione di capitale. La conseguenza di questo processo è che negli ultimi dieci anni milioni di italiani sono divenuti, lasciando per lo più le campagne, dei lavoratori subordinati. Nelle campagne, d'altra parte, se pure sussistono metodi di produzione pre-capitalistici, si è andata tuttavia affermando, soprattutto nelle regioni in cui l'agricoltura è più progredita un nuovo metodo di conduzione capitalistica.

A questa schiera di nuovi operai che entrano a far parte della classe si aggiunge il gruppo, minore numericamente ma non per questo meno importante, dei tecnici industriali che lo sviluppo produttivo ha reso indispensabili alla economia del paese. Questi tecnici, a causa della netta separazione tra sfera tecnica e sfera delle decisioni, sono anch'essi dei lavoratori subordinati ed appartengono quindi alla classe.

Accanto a questi gruppi sociali che sono entrati a far parte della classe ne esiste un terzo, la cui conformazione è meno netta e precisa; l'accentramento sempre maggiore del potere a disposizione del capitale ha creato quel fenomeno che è stato chiamato di proletarianizzazione relativa consistente nel fatto che coloro che svolgono delle professioni relativamente libere hanno visto sempre più diminuire la propria libertà proprio per il maggior potere a disposizione del capitale e dal quale deriva il loro maggior condizionamento.

Questo gruppo è composto da coloro che vivono nel mondo della scuola, dai professionisti che lavorano in prevalenza per le imprese.

Possiamo quindi affermare che in concomitanza con lo sviluppo economico capitalistico si è avuto un ampliamento della classe, tanto che appartiene oggi ad essa la maggioranza assoluta della popolazione italiana.

Il P.S.I. deve partire da questa nuova conformazione della classe per elaborare la propria strategia che, come dicevamo all'inizio, non può essere che nuova, cioè adeguata alle forze che oggi in essa si configurano.

Per queste ragioni la nuova strategia, deve prospettare obiettivi che siano comuni alla classe e si deve altresì proporre che tali obiettivi vengano perseguiti e raggiunti da tutte le forze di cui la classe si compone.

E' quindi necessario che gli obiettivi strategici ed anche gli obiettivi intermedi dell'azione politica della classe vengano precisati ed in questo senso gli obiettivi non possono non essere unitari per tutta la classe.

In secondo luogo, la unificazione e la collaborazione deve essere sempre chiara per consentire il raggiungimento di tali obiettivi da parte di tutte le forze politiche che la rappresentano.

Naturalmente questo è un discorso strategico, di lunga prospettiva, e non di ordine tattico. E' evidente che un discorso di questo genere impone un approfondito

dibattito nel movimento operaio per quanto riguarda il discorso dell'alleanza tra piccoli, medi imprenditori e classe operaia.

E' chiaro il fatto che l'obiettivo politico della classe è il potere, cioè il controllo del potere economico per dare ad esso contenuti omogenei nell'interesse della classe.

Quindi, obiettivo strategico della classe operaia e del partito deve essere il controllo sulla accumulazione del capitale: la accumulazione non deve avvenire sulla base individualistica della legge del profitto, ma sulla base dell'interesse della classe, cioè pubblico o di maggioranza. Il perseguimento pacifico di tale fondamentale obiettivo, è evidente che ha bisogno di obiettivi intermedi ma deve essere chiaro che questi si misurano, in quanto a validità, sul grande obiettivo strategico sopra precisato. Questi obiettivi intermedi si chiamano oggi riforme di strutture.

Le forze che debbono raggiungere tale obiettivo sono evidentemente quelle che in sede politica rappresentano la classe.

Nella attuale situazione politica italiana, tali forze sono presenti nel partito socialista, nel partito comunista e seppure in misura minore nella democrazia cristiana. L'unificazione o la collaborazione di tali forze deve essere l'obiettivo politico-strategico del partito. Il problema degli obiettivi e il problema delle forze sono strettamente correlativi l'uno all'altro; solo scegliendo una rigorosa politica strategica di classe è possibile lavorare per il raggiungimento dell'unità politica di tutto il movimento operaio (cattolico, socialista e comunista) e solo ricercando e operando per l'unità del movimento operaio è possibile raggiungere gli obiettivi di una politica di classe che non può mai dissociare il momento della costruzione democratica dalla costruzione socialista.

Se dal piano dell'individuazione di una linea politica generale passiamo all'esame concreto della passata ed attuale azione politica del partito, vediamo che essa poggia su obiettivi del tutto diversi per non dire contrari.

Il punto di partenza dell'analisi della maggioranza specialmente nella interpretazione datane dal compagno Nenni, è che il centro sinistra sia una conquista del movimento operaio, che, l'aver portato la democrazia cristiana e i partiti del centro laico (P.R.I. e P.S.D.I.) alla affermazione della necessità di un incontro politico e parlamentare coi socialisti debba considerarsi una grande vittoria, rispetto alla quale i problemi di contenuto, di indirizzo politico, di composizione e di rappresentanza delle forze, debbono essere collocati in secondo piano.

Il principale problema del PSI

E' questa, a parere della sinistra, una analisi di tipo tradizionalmente riformistico, che alla storia concepita come analisi delle forze sociali, come risultato di una evoluzione dei rapporti fra le classi e quindi di modificazione del terreno di scontro tra le classi, sostituisce il modello di una interpretazione di tipo diplomatico e parlamentaristico.

E' facile così, al compagno Nenni, dimostrare come dopo la svolta popolare imposta nel luglio del '60, l'azione del partito sia stata rivolta a pacificare il paese, a rendere stabili le istituzioni, a preparare sul terreno parlamentare l'incontro coi cattolici, a consolidare quindi un regime politico reso stabile e sano dall'incontro delle masse cattoliche con quelle socialiste.

In questa interpretazione, indubbiamente acquistano una coerenza logica l'astensione dei socialisti al governo delle convergenze parallele, l'astensione a Fanfani nel 1962 (che per altri motivi noi considerammo giusta ed opportuna), e la pazienza della maggioranza di fronte alle inadempienze programmatiche della demo-

crazia cristiana e la condotta elettorale fatta con estrema circospezione nei confronti della D.C. e del P.S.D.I. per timore di rompere i cocci del centro sinistra. E così pure acquista una sua coerenza anche il tentativo di una parte della maggioranza di imporre al partito i famigerati accordi della Camilluccia.

Il fatto è, che cammina facendo la stessa maggioranza ha profondamente modificato i termini della sua azione politica, sostituendo alla primitiva concezione dell'incontro coi cattolici come strumento di una politica di riforma di struttura e di alternativa democratica, una politica che fa oggi dell'incontro in Parlamento con la Democrazia cristiana, l'unico scopo da perseguire. E tutto questo compagna è considerato indispensabile per portare la Democrazia cristiana, che potrebbe secondo la maggioranza fare altre politiche quali il centrismo o il centro-destra, sulle sponde del centro-sinistra.

La realtà è invece un'altra e del tutto opposta, e non è molto difficile afferrarla solo che si voglia compiere una analisi marxista della storia italiana degli ultimi anni non confinata nel limbo dei movimenti ideali, ma ancorata alla reale evoluzione della società italiana, alle modificazioni della struttura politica ed economica ed alla diversa realtà dei rapporti tra le classi.

La verità è che l'Italia è cambiata, che il paese è cresciuto, che oggi non sono più possibili le tecniche politiche di Scelba e del centrismo classico.

Oggi alla Democrazia cristiana, o meglio alle attuali forze dirigenti di questo partito, non è più consentito né tentare soluzioni di destra classista come l'esperienza Tambroni, perché salterebbe in aria tutta la paziente opera di mediazione interclassista, così come non è più possibile il centrismo, poiché ne sono stati crollati i margini parlamentari ed è scomparsa, o fortemente attenuata, la tensione internazionale che ne costituiva il supporto naturale. Così pure deve essere considerato il fatto che la politica del capitalismo italiano più avveduta, coi problemi di concorrenza economica europea creati dall'integrazione non può più considerare lo sviluppo della sua politica attraverso il contenimento dei consumi interni o di una politica che si basi esclusivamente su bassi salari. Non solo, ma deve essere anche sottolineato che la politica della discriminazione totale nei confronti del movimento operaio tentata dal centrismo è fallita ed il movimento operaio oggi si ripresenta sulla scena politica economica e sociale più agguerrito e con maggiori forze. Nasce da ciò l'esigenza di adeguare la vita politica del paese al ritmo dello sviluppo sociale ed economico, operando una soluzione parlamentare, di centro sinistra, che ottenga da un lato ciò di cui ha bisogno il capitalismo italiano, la razionalizzazione delle sue strutture, il superamento degli squilibri più gravi ed ottenga dall'altro l'adesione a questa politica di una parte del movimento operaio, considerata oggi condizione per il raggiungimento di un altro obiettivo indispensabile per le forze economiche e cioè la possibilità di programmare e di pianificare lo sviluppo. Ma perché questa pianificazione si possa fare, perché le previsioni corrispondano ai risultati, occorre un requisito che ne è condizione e cioè che la forza antagonista nella società civile, la classe operaia entri nel sistema. Solo con la adesione di una notevole parte della classe operaia alla programmazione si ha la garanzia che il piano funzioni e che non salti strada facendo. Questo tipo di svolta politica se realizzato avrebbe un altro vantaggio di garantire una situazione economica stabile e di permettere, mediante una politica settoriale e riformistica, la espansione dei beni di consumo durevoli, la cui produzione è oggi il perno dell'industria capitalistica italiana.

A questo punto per avere un quadro

completo occorre anche prendere in considerazione il problema delle industrie pubbliche.

Precisiamo che questo ci interessa solo dal punto di vista strutturale ed in relazione alla organizzazione capitalistica del potere.

Il disegno del capitalismo

È vero che oggi lo Stato non è più solo lo stato dei poliziotti o dell'esercito ma che è divenuto anche un grande imprenditore. Alla luce di queste considerazioni sembra acquisiti validità la nota tesi del compagno Lombardi che considera lo Stato come struttura. Uno Stato, cioè, dotato di un notevole potere economico che — sebbene indirizzato — può svolgere una efficace politica anti-monopolistica.

Ma se guardiamo più da vicino la composizione e la organizzazione delle imprese statali, ci accorgiamo, che eccettuate alcune (ad esempio l'E.N.E.L.), la maggior parte di queste sono organizzate a partecipazione statale, (cioè parte a capitale privato e parte a capitale pubblico).

Questo particolare tipo di organizzazione di impresa non permette un vero e proprio controllo da parte del potere esecutivo (il Governo) sulla accumulazione del capitale dell'impresa. Così avviene che le industrie a partecipazione statale svolgono quasi sempre la stessa funzione svolta dal capitale privato. Per poter essere controllate efficacemente, tali imprese dovrebbero essere nazionalizzate o almeno riorganizzate per settore (inutile dire che la democrazia cristiana si è opposta e si oppone sia alla prima che alla seconda soluzione).

Così lo Stato, che potrebbe con adeguate riforme, svolgere una funzione determinante di carattere strutturale, oggi non possiede gli strumenti adatti per poterla realizzare. Si arriva così alla situazione paradossale che il potere di disposizione sulla accumulazione si trova in parte nelle direzioni delle aziende a partecipazione statale ma non nella direzione dello Stato.

Il disegno politico del capitalismo italiano oggi punta alla integrazione del movimento operaio nel sistema attraverso concessioni parziali e settoriali.

Questo è il disegno politico della classe dirigente dorotea della democrazia cristiana, che delle esigenze del capitalismo avanzato italiano è il più fedele strumento di mediazione politica. Siamo quindi ben lontani dalla rosea interpretazione del compagno Nenni, siamo in presenza di una soluzione politica fornita di una sua logica ed i cui pericoli sono evidenti e contro i quali non possono essere considerati significativi gli strilli dei conservatori più incalliti o dell'On. Malagodi.

Contro l'equivoco Doroteo

Da questa analisi compagni, la sinistra non conclude dicendo che non è possibile fare nulla e che dobbiamo chiudere il discorso. Anzi la sinistra non intende respingere aprioristicamente questo tipo di discorso. Se così facessimo noi non saremmo dei marxisti e ci rifiuteremo di accettare la lotta politica nelle condizioni in cui questa lotta si pone.

Noi affermiamo che questa politica può essere da parte socialista considerata come terreno di incontro e di scontro nel quadro di una strategia politica di classe, che considera decisivo l'incontro con i cattolici.

La sinistra socialista ha coscienza di questa realtà e ritiene che uno dei fattori determinanti della situazione politica italiana è dato dalla presenza del Partito democristiano, un Partito a composizione interclassista, al cui interno militano forti masse operaie, contadine e di tecnici.

Oggi, come non mai, nella Democrazia

Cristiana tali forze sono giunte ad un grado notevole di maturità e di organizzazione, specialmente sul piano della società civile. Questo ci conforta nel convincimento che l'attuale equilibrio interno della Democrazia Cristiana, che è oggi a favore delle forze conservatrici, non è né un equilibrio stabile né un equilibrio perpetuo.

È quindi nell'ordine delle possibilità politiche che questo equilibrio venga sciolto, e la guida del cattolicesimo politico venga assunta dalle forze più democratiche. Certo, compagni, dire che questo è possibile non vuol dire che fatalmente dovrà avvenire, perché è certo che molto dipenderà da quello che noi sapremo fare.

È una circostanza che dipende da altre circostanze, ma deve essere chiaro che spetta ai socialisti in primo luogo combattere l'equivoco doroteo per facilitare la lotta della sinistra democristiana. Una cosa è chiara: che in nessun modo tale processo potrà concludersi in senso positivo se proprio i socialisti legittimeranno il potere morodoroteo, se i socialisti rinunceranno a combattere la battaglia più importante cioè quella di favorire l'evoluzione democratica della D.C.

Certo, oggi, la maggioranza del nostro Partito ha molta fretta, si tratta a suo modo di vedere di mesi o di quindici, e così gli capita di prendere per buono un interlocutore che non lo è.

La risposta che la sinistra socialista dà alla sfida lanciata dal centro-sinistra è diversa ed è ancora rigorosamente alla configurazione di una strategia di classe per il movimento operaio.

Essa si muove su due presupposti: il primo che nessuna avanzata verso una società con contenuti democratici e socialisti può essere concepita contro i cattolici; il secondo che la strategia deve essere aderente alla situazione dei rapporti di classe e deve riempirsi di contenuti che siano contenuti universali e non parziali, contenuti quindi che rappresentino gli attuali obiettivi delle classi lavoratrici.

Per queste considerazioni il discorso non si può porre in termini di accettare o respingere in blocco il centro-sinistra, ma di vedere quali forze questa politica muove e se sa incidere sul contenuto e sugli indirizzi politici per sconfiggere l'impostazione dorotea.

Si tratta di preparare una linea politica che permetta l'evoluzione della società verso forme di maggiore articolazione democratica per una modificazione a nostro favore dei rapporti di classe, per una diversa distribuzione del potere sia nella società civile e nello Stato.

Si tratta, compagni, con la partecipazione del Partito Socialista in posizione di responsabilità di Governo, non di spartire la torta, ma di essere protagonisti e forza determinate nelle decisioni di carattere economico e politico fondamentali, di assicurare il controllo della classe sul processo di accumulazione. Il vero obiettivo quindi per una strategia di classe sono le riforme di struttura.

Ecco quindi compagni, la fondamentale differenza tra la maggioranza autonomista e la sinistra; per la maggioranza il centro sinistra è l'obiettivo al quale sacrifica la strategia della classe per la sinistra il centro-sinistra può essere il momento, per una generale strategia del movimento operaio.

Questa impostazione politica ci ha portati nel dibattito congressuale ad udire di frequente una domanda da parte dei compagni autonomisti. La domanda è questa: come facciamo ad impostare il dialogo con i cattolici intorno ad obiettivi che non sono solo democratici, ma che sono anche socialisti, quando noi e i cattolici siamo diversi ideologicamente, quando cioè i cattolici non sono socialisti?

Coi cattolici, dice la maggioranza bisogna fare lo Stato democratico e non socialista. Noi vogliamo un'alleanza politica

di governo e non un'alleanza generale. E si conclude il tutto dicendo che noi siamo degli illusi e che per volere troppo non otterremo nulla.

A questa obiezione la sinistra oppone due precise considerazioni.

In primo luogo non sono le differenze ideologiche coi cattolici che ci interessano ma le obiettive convergenze tra noi e le forze della sinistra cattolica sul piano dell'interesse di classe. Non ci interessa, quindi, l'ideologia, che molte volte serve per comodo paravento per una prassi socialdemocratica, ma ci interessa il fatto che punti di convergenza fra noi ed i cattolici ci sono, quotidianamente, e che attorno a tali punti si sono formati schieramenti di grande importanza nel paese.

A tutti è chiaro che la C.G.I.L. e la C.I.S.L. non sono due Sindacati che trovano le radici dell'unità d'azione sul piano ideologico; è invece sul piano della lotta per la realizzazione degli obiettivi politici, individuati per la tutela degli interessi dei lavoratori che militano in questi due Sindacati che nascono le condizioni dell'unità. Questa unità ha un significato profondo proprio perchè nasce da una comune convergenza attorno a rivendicazioni di tutta la classe e non solo di questo e di quel Sindacato. La C.I.S.L. sogna uno Stato secondo gli schemi della sociologia cristiana, la C.G.I.L. no. Ma questo a noi non interessa quando vediamo che nella lotta per un maggior potere alla classe i due Sindacati convergono. E si badi bene che non convergono su obiettivi genericamente democratico-borghesi, ma su obiettivi che, se raggiunti, incidono sugli attuali rapporti di classe.

Unità coi cattolici ed obiettivi democratici

E' chiaro quindi che non è sul piano generico della costruzione dello Stato democratico che nasce l'unità con i cattolici, ma sul piano degli obiettivi propri della classe lavoratrice. E' sulla concreta natura anticapitalistica delle istanze del mondo operaio cattolico che bisogna cercare l'incontro definitivo, altrimenti, se l'azione socialista si esaurirà nell'accordo con l'attuale direzione democristiana, non solo questa unità col mondo operaio cattolico non si farà, ma risulterà indebolita la stessa forza della sinistra cattolica, scavalcata a destra dal Partito Socialista che tratta e conclude con la direzione moderata doromotea.

In secondo luogo la sinistra nega che sia lecito separare il problema dello Stato democratico da quello del socialismo, separare quindi le lotte democratiche dalle lotte socialiste. Ogni lotta che la classe operaia conduce, per essere giusta deve tendere a modificare gli attuali rapporti di classe e come tale è democratico in quanto socialista e viceversa. Non solo, ma questo discorso che fermandosi qui potrebbe sembrare astratto, trova conferma dalla situazione in cui si trovano le società capitalistiche avanzate, dove il problema del movimento operaio (diversamente dagli inizi del secolo o dal 1922, come sembra dimenticare il compagno Nenni) non è quello della propria esistenza e della propria organizzazione, ma è quello dell'espansione del potere della classe e della conquista del potere politico ed economico.

Cosa sono gli obiettivi del movimento operaio? Sono l'indipendenza della magistratura, l'efficienza della pubblica Amministrazione, il decentramento, o sono invece anche questi problemi inseriti in una strategia che punta alla sostituzione del potere borghese col potere popolare?

Non solo, ma come è possibile pensare che queste istanze democratiche possano essere mantenute e garantite se non accompagnate o prodotte da una reale modificazione del potere?

La realtà è che oggi solo una lotta per

obiettivi di classe, e quindi obiettivi socialisti, è anche lotta democratica.

Compagni autonomisti, non usiamo solo a senso unico l'argomento del rapporto democrazia-libertà-socialismo. Se questo argomento è valido per una critica allo stalinismo come fenomeno della società comunista orientale, allora è valido anche qui da noi; le nostre lotte saranno democratiche in quanto socialiste. Ogni battaglia che non si realizzi attorno a questa strategia di classe è una falsa battaglia. A questo punto i compagni autonomisti ci rispondono: voi dite che bisogna modificare i rapporti di classe, che bisogna prendere il potere. Ma noi che cosa proponiamo? Vogliamo andare al governo per avere il potere per entrare nella così detta « stanza dei bottoni ».

Abbiamo già visto in precedenza che la natura e la funzione dello Stato è profondamente cambiata, oggi lo Stato non è certo il comitato d'affari, il semplice delegato della borghesia, oggi lo Stato interviene direttamente nell'economia, assume frequentemente la veste di imprenditore, specialmente attraverso le industrie da esso controllate.

Ma il problema, compagni, è di stabilire pregiudizialmente se la presenza al governo oggi significhi il controllo dello Stato, se, cioè, potere e Governo coincidono.

In secondo luogo si tratta di valutare se la struttura politica e amministrativa del settore economico controllata dallo Stato sia tale da permettere un effettivo controllo della generale iniziativa economica.

Sul primo punto la sinistra nega recisamente l'identificazione autonomista tra Governo e potere, anzi riconosce in essa un errore purtroppo tradizionale nella storia del socialismo revisionista che ha portato ad errori fatali e tragici. Su questo piano inclinato c'è la teorizzazione del « Governo ad ogni costo », anche per non far niente solo per evitare il peggio. Errori a destra (socialdemocrazia) errori a sinistra (tripartito nel 1947 che fu paralizzato per le contraddizioni interne), Governo Milazzo, che finì per frenare l'azione autonoma delle classi popolari.

Prima le riforme dopo il potere

Non vi è errore più grave di quello di ritenere che un mutamento di potere o di classe si ottenga col solo cambiamento del personale governativo. Solo con una politica di riforme radicali della struttura dello Stato, delle Imprese a partecipazione statale si può rendere decisiva l'azione dello Stato.

Per queste considerazioni, la sinistra pone la necessità di riformare la struttura politica dello Stato (regioni, modificazione della legislazione sugli Enti Locali, revisione delle leggi di pubblica sicurezza, una moderna legislazione del lavoro, il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, riforma agraria); chiede la riforma del settore economico controllato dallo Stato, (ristrutturazione delle partecipazioni statali in senso pubblicistico, Enti di sviluppo in agricoltura, leggi urbanistiche).

Si dirà che questi obiettivi erano nel programma elettorale del partito; può essere vero compagni, ma non c'erano negli accordi della Camilluccia e non ci saranno nelle prossime trattative a novembre.

Il problema del potere è un problema che il Partito socialista si deve porre, perchè non è nostra aspirazione la opposizione permanente. Ma tale problema deve essere posto solo in funzione di un dopo, rispetto al quale il primo sono le riforme di struttura che devono trasformare lo Stato in centri di potere reale. Solo allora Governo equivarrà a potere e quindi

l'equazione autonomista acquisterà validità. Oggi è radicalmente sbagliata.

Per quanto attiene ai problemi della politica internazionale, la sinistra pone la esigenza di un reale collegamento tra azione di classe sul piano interno e strategia internazionale del movimento operaio. Non vi può essere giusta politica socialista laddove i due momenti, interno ed internazionale, non sono strettamente uniti ed armonizzati. Così come abbiamo considerato un errore la concezione stalinista dello Stato guida, della subordinazione dei singoli partiti operai alla linea politica dell'Unione Sovietica e abbiamo perciò riaffermato la nostra assoluta autonomia, cioè il principio delle vie nazionali e democratiche al socialismo; errore non meno profondo sarebbe quello di subordinare i problemi internazionali alla tattica interna, come ad esempio subire la logica dell'atlantismo per accelerare l'accordo con la democrazia cristiana.

Mai come in questo momento in cui si rafforza la coesistenza competitiva e la esigenza del superamento dei blocchi come garanzia di pace la sinistra socialista rivendica la necessità di riaffermare la politica della neutralità attiva.

Riaffermare la politica di neutralità attiva

E' questa posizione politica che ci differenzia dagli altri movimenti socialisti, dalle altre correnti politiche, proprio perchè attraverso la neutralità attiva, la non accettazione della politica dei blocchi, il socialismo acquista un contenuto universale capace di raccogliere gli ideali per cui lottano tutte le masse lavoratrici che non si arrestano ai confini di uno Stato che li uniscono, non nel senso di una identità di obiettivi e di procedure ma nel senso che tutti coincidono nella lotta per la emancipazione sociale.

Un partito socialista deve sempre tener presente che la lotta per la pace non si esaurisce dentro i confini del paese ma in un complesso più generale, che oggi, è quello della prospettiva dell'Europa, della distensione e del rapporto tra paesi sviluppati e sottosviluppati.

Grave errore sarebbe quello di dimenticare questo collegamento universale, di dimenticare quello che si muove sull'arena politica internazionale e di limitare la nostra visione alla realtà locale.

La sinistra socialista propone al partito una azione a livello internazionale che sia in armonia con queste esigenze che valuti concretamente le possibilità che oggi si offrono per una futura Europa dove i movimenti socialisti e laburisti siano in grado di esprimere una linea alternativa alle classi dominanti.

E' proprio per questo che si rende necessaria l'azione del partito per favorire questo sviluppo e per combattere contro ogni tendenza che renda difficile questo processo. Il Partito dovrà riaffermare il suo tradizionale neutralismo attivo che oggi trova conferma nei fatti. Il 35° Congresso deve dire di no, alla forza atomica multilaterale, quindi al riarmo atomico della Germania di Bonn.

In Europa si sta delineando una nuova situazione, è una situazione tra le più interessanti del dopoguerra. Il Partito laburista inglese (e in certa misura anche la Sfiio francese), si stanno svegliando dal lungo letargo della guerra fredda. L'inizio della distensione internazionale, l'evidenza degli errori compiuti da questi partiti nel dopoguerra (si pensi ad esempio alle responsabilità della SFIO nella guerra di Algeria) favoriscono una ripresa — sia pure incerta e contraddittoria — della coscienza di classe di questi partiti.

La sinistra vuol ricordare tutto ciò al Partito affinché intraprenda un'iniziativa che inserendosi in questa situazione, nei reali problemi che oggi travagliano il mon-

do possa favorire una politica di coesistenza competitiva capace di impegnare tutti gli Stati.

Bisogna evitare il rischio di considerare risolti i problemi del contrasto internazionale dall'accordo fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Bisogna avere coscienza che la grande lotta per l'emancipazione dei popoli non si considera appagata da questi accordi, anzi i contrasti tra Paesi ad economia avanzata e Paesi sottosviluppati si acuiscono ogni giorno di più. Per queste considerazioni noi riteniamo che la politica internazionale debba essere rivolta ad offrire a tutti i movimenti operai — particolarmente ai milioni di uomini che vivono nei Paesi sottosviluppati — le condizioni per un effettivo aiuto alla loro liberazione. La politica della distensione deve rappresentare un forte contributo alla lotta di classe a livello internazionale.

I Paesi sottosviluppati hanno fame di capitali ed i Paesi ricchi debbono fornirglieli, altrimenti si potrebbe riproporre nel futuro la divisione in blocchi (da una parte i Paesi ricchi, compresa l'U.R.S.S., dall'altra i Paesi poveri con a capo la Cina) con conseguenze che possiamo immaginare.

Le mezze misure, i pannicelli caldi per i Paesi sottosviluppati si dimostrano inutili, come la « Kennediana alleanza per il progresso » che sta fallendo miseramente. Il Partito Socialista deve battersi perché il Governo italiano si faccia promotore in sede delle Nazioni Unite di un piano di finanziamento per i Paesi sottosviluppati, volto a portare i Paesi poveri al livello dei Paesi più progrediti.

E' chiaro che l'indipendenza e lo sviluppo dei Paesi poveri potranno essere assicurati solo se si elimineranno le sanguisughe neocoloniali del capitalismo americano oggi sparso in tutti i Continenti.

Noi quindi riproponiamo oggi un'iniziativa socialista che operi sulla politica europea, sul processo generale di distensione, sulla politica di aiuto ai Paesi sottosviluppati che lottano per conquistare la

loro indipendenza nazionale, sia in Asia, in Africa e nell'America latina.

Questa, compagni autonomisti, è l'analisi che la sinistra socialista presenta al XVI Congresso provinciale.

E alla luce di questa realtà che facciamo discendere le scelte tattiche.

Quali sono le condizioni che noi poniamo per dare oggi il nostro appoggio parlamentare?

Il momento richiede grande senso di responsabilità

Siamo pronti ad appoggiare governi e maggioranze che si impegnino in una politica di rottura con la destra politica ed economica, che realizzino un programma di riforme sul piano economico e sociale, che si impegnino in una politica estera rivolta alla pace e alla distensione per il superamento dei blocchi, che non pretenda di discriminare fra le forze politiche impegnate alla realizzazione del programma.

Questo non significa che la sinistra sostenga la tesi della partecipazione organica alla maggioranza del Partito Comunista Italiano, come dice l'on. Armaroli, pur sapendo di dire cosa non vera. Questo significa solo affermare che il Partito Socialista non può accettare una linea politica che pretenda di discriminare una parte notevole del movimento operaio soltanto ed in quanto comunista.

Compagni autonomisti, voi oggi riconfermate la vostra maggioranza anzi ne avete aumentata la forza, ma consentiteci di ricordarvi la situazione che assieme abbiamo verificata alla base.

Voi avete il 61% del Partito, e quindi una maggioranza qualificata per decidere una linea politica, però non dovete dimenticare che quel 61% non rappresenta delle adesioni fideistiche come in parte si era verificato nel Congresso precedente ma è spesso un'adesione critica fatta di molti se e di molti ma.

Sono compagni ai quali voi avete promesso che non vi impegnerete mai in una politica che subisca la logica del meno

peggio, ma appoggerete e porterete avanti una politica solo se realizzerà un reale spostamento a sinistra della politica italiana. Queste cose abbiamo voluto dirvi non per contestarvi la maggioranza, ma per ricordarvi che il vostro dovere è di esprimere una linea politica che nei fatti sappia essere la politica di tutto il Partito.

Il momento è difficile, richiede in tutti noi grande senso di responsabilità.

La sinistra socialista sulla base di una valutazione politica, che va dai problemi a noi più vicini a quelli più generali si presenta al Partito, al Congresso, proponendo soluzioni politiche non certo facili, non certo raggiungibili senza dure ed impegnative lotte.

Ma nessuno ci ha mai detto che la nostra lotta debba essere facile o senza ostacoli; l'importante è che essa nasca e si sviluppi sulla base di un'analisi esatta e concreta, rispetto alla quale la difficoltà degli obiettivi è una diretta e logica conseguenza.

A questo XVI Congresso siamo minoranza, ma questo non ci dispensa dal mettere tutto il nostro impegno e la nostra intelligenza al servizio del Partito per dare ad esso una più giusta linea politica. Solo così facendo, compagni congressisti, noi sentiamo di adempiere a quel dovere che ci deriva dalla lunga milizia socialista.

Grave è la responsabilità che noi sentiamo in questo momento, non solo verso quei compagni che ci hanno sostenuti ed aiutati, ma verso tutto il Partito. La nostra posizione di socialisti ci impone, oggi più che mai, il compito di controllare e di contestare democraticamente la politica della maggioranza.

E' proprio in questa opera che noi riconosciamo la funzione permanente che assume l'organizzazione del dissenso nel Partito e nella società; ed è proprio questo riconoscimento che ci convince della nostra funzione insostituibile ed originale.

E' un compito ingrato, ma molto impegnativo: porre la sinistra al servizio del Partito per un Partito al servizio della classe.

ai GRANDI MAGAZZINI ABBIGLIAMENTO

(Palazzo del Gas)

Bologna - Via Marconi angolo Via Lame

confezioni donna uomo ragazzo
tessuti tutti tipi e qualità

ai prezzi più onesti



La relazione di Arnaldo BARTOLINI (Pertini)

Compagni, fin dopo il congresso di Venezia, cioè da quando il PSI riaffermò la sua autonomia il clima delle correnti organizzate ha fatto ingresso nel Partito. Non a caso l'inizio dell'attuale travaglio interno del Partito e la conseguente strutturazione in correnti parte dal 1956, innestandosi su un terreno legittimo e tollerabile prima di tale data, che è il terreno della aspirazione alla dialettica interna, una dialettica interna che non ha avuto invece esercizio per il brusco trapasso dal concetto di centralismo democratico, caro al periodo del frontismo, a quello esplosivo della circolazione delle idee strumentalizzate a torto in correnti ed in frazioni organizzate.

Così è avvenuto che il Partito da una fase all'altra, entrambe non corrispondenti alla natura tradizionalmente aperta del socialismo, anche rivoluzionaria, non ha avuto la forza di rinnovare nei limiti di un clima nuovo susseguente al 1956 nel quale doveva esplodere il più largo e diffuso dibattito di base, la propria dialettica interna.

Invece, all'opposto, si è strutturato un dialogo frazionato di vertice che ai compagni che si ispirano alla posizione di Sandro Pertini appare strumentale e pericoloso.

In fondo il reale dibattito, anche l'attuale strutturato in correnti, si muove dal concetto e dalla interpretazione della autonomia socialista e coinvolge due tattiche chiare e precise che, nell'intendimento dei seguaci dei due gruppi, dovrebbero portare attraverso la scelta del Partito, a conseguire un clima nuovo, nel quale la classe lavoratrice determini un diverso aspetto della società dello stato, e della situazione economica del nostro Paese.

Per questo motivo, superando l'indagine a proposito delle intenzioni, riteniamo che il fine comune debba superare l'esistenza

e la persistenza delle tattiche nei due raggruppamenti organizzati scegliendone una terza, intermedia, costruita sugli elementi del rispettivo dissenso.

Riteniamo inoltre che un'indagine, sulle reali prospettive del Paese e sulle oramai palesi volontà di funzione e azione autonoma affermate tanto della democrazia cristiana e della social-democrazia quanto dal Partito comunista, non rassereni e dia fiducia al nostro partito se non in termini di una unità che rispecchiata nel comune diffuso sentimento della base, trovi realizzazione attraverso i numerosi punti comuni di convergenza contenute nelle mozioni presentate al dibattito congressuale.

Due visioni della lotta per il rinnovamento delle strutture politiche

Vi sono due visioni della lotta per il rinnovamento delle strutture politiche sociali ed economiche del Paese, dunque, ma unico infine che non può allo stato attuale se non essere preceduto da un aspetto anche esso tattico, di una terza tattica: l'unità del Partito.

L'unità oggi è solo un aspetto di una antica tradizione fraterna socialista; non è un concetto generico senza scelte politiche, ma è un'esigenza fondamentale che ancora prima e direi sopra le tattiche determina la possibilità o meno della efficienza di questo nostro strumento di lotta di classe, indispensabile ed insostituibile per tutta la classe lavoratrice.

Appare del resto chiaro come oggi, di fronte all'incalzare delle scadenze, di fronte alla pressione che da destra e da sinistra viene esercitata sul partito socialista

il successo della linea politica presentata dai compagni della maggioranza del partito o il successo della linea dei compagni è condizionato senza tema di smentita dal conseguimento della unità interna di partito cioè dalla terza tattica.

L'unità naturalmente non significa mancanza di dibattito che, anzi, lo svincolo dal preconconcetto timore a discorso delle correnti corrisponde a nostro avviso ad una più libera dinamica efficace circolazione delle idee dalla base al vertice, che rappresenta lo strumento per il conferimento dell'effettivo metodo democratico in contrapposizione al negativo centralismo ancora fortemente radicato nel discorso di corrente, di frazione o di gruppo organizzati.

Vi è in Italia nell'interesse della classe lavoratrice lo spazio per un PSI che punti tutte le sue energie, tutto l'attivismo dei suoi iscritti tutta la sua forza organizzativa sulla realizzazione e sulla battaglia, per le grandi riforme di contenuto che furono già indicate dal programma del Comitato Centrale nel febbraio 1962 all'unanimità.

Questo il punto comune indicato nei documenti presentato dai tre raggruppamenti del Partito e su questo terreno è la strada del PSI nei futuri due anni fra questo ed il prossimo congresso.

Riteniamo che con l'unitaria visione del programma del Partito, noi possiamo rimanere estranei anche ai due elementi che oggi concludono le due tesi contrapposte: la necessità di una opposizione fondata sugli irrinunciabili legami con il PCI.

Il Partito a nostro parere non è, al momento, per la frazionata situazione interna, maturo per la prima delle due scelte se fatta senza condizioni precise; come parimenti non può più attuare la seconda scelta impegnato come è a dimostrare l'insostituibile metodo di classe poggiante sulla libera ed autonoma scelta derivante dal concetto della pluralità dei partiti all'interno del movimento operaio.

In sostanza oggi il Partito ha, quale prospettiva di avanzamento e consolidamento solo la via della persuasione rivolta ai lavoratori attorno alle grandi riforme di struttura, orientando la sua autonomia al concetto di saper resistere al richiamo delle dirette partecipazioni governative con programmi incerti e non garantiti ed orientando la sua autonomia al superamento di quella visione che vincola la lotta di classe eccessiva radicalizzazione nel quadro di un irrealizzabile blocco storico.

Sul blocco storico il discorso vorrebbe approfondito e quanto mai ampliato; ed alla fine non si potrebbe concludere se non che per il PSI l'unica forma di blocco storico non può se non essere il fronte dei lavoratori, nel quadro che va oltre i Partiti anche fuori dai loro schemi, un quadro che non può avere priorità di guida se non in una autonomia funzione di tutta la classe lavoratrice che, con uguale slancio, uguali diritti, abbracci i lavoratori cattolici, socialisti, socialdemocratici, comunisti in un unico indirizzo politico di classe lavoratrice.

Per questo motivo nel dialogo, oggi ancora intralciato da un lato dalla rivincita dorotea all'interno della DC dall'altro dal freno posto al rinnovamento ed a persistenti nostalgie di partito di guida all'interno del PCI, appare in questo momento

Hotel - Ristorante - Bar

OLIMPIA

IMOLA - Tel 4130 - 4131

particolarmente attrezzato per cerimonie

COOPERATIVA AGRICOLA - Baricella

In località S. GABRIELE - Tel. 879924

*Nel vostro interesse richiedete piantine
scelte del nostro vivaio frutti*

assolutamente indispensabile un PSI autonomo, forte, unitario, e pertanto organizzato, che sappia concentrare il dialogo dei lavoratori di ogni credo politico attorno ai problemi di fondo della classe lavoratrice.

Una così fatta visione unitaria di classe che punta in prospettiva ad un unico partito di tutta la classe lavoratrice fuori dagli attuali vincoli di partito, male si concilia dunque con il moroteo principio della delimitazione della maggioranza in termini di votazione sulle forme di struttura, là dove ogni rappresentanza di classe deve invece avere larghe possibilità di aderire alle proposte di carattere sociale che possono risolvere i problemi di fondo di un paese sostanzialmente proletario.

Le riforme sostanziali che debbono essere caldeggiate dal P S I

Invece la non delimitazione della maggioranza governativa in termini di votazioni e di adesioni ci appare elemento sostanziale per una partecipazione autonoma del partito socialista al governo di centro-sinistra, articolato con preciso programma di riforme volute della classe lavoratrice.

Riforme sostanziali che oggi sono: la lotta per la riforma agraria; la programmazione economica; la politica popolare per la casa; la nuova legislazione sanitaria ospedaliera; la riforma tributaria; la riforma scolastica; la lotta per l'autonomia

degli enti locali e per l'Istituto regionale; la tenace battaglia per l'abbattimento di sovrastrutture ultra borghesi oltreche vergognoso residuo del regime fascista; la riforma legislativa e precipuamente la riforma del testo unico della legge di P.S.; la tutela del lavoratore sul posto di lavoro che deve avere quale soluzione la cessazione di ogni discriminazione politica.

Sono questi ultimi i problemi che, se risolti, avvicineranno lo stato di diritto allo stato costituzionale di una Repubblica fondata sul lavoro e renderanno attivo il principio contenuto nell'articolo 1 della Costituzione repubblicana.

Nel quadro generale dei principi esposti si articola la politica del PSI nella nostra provincia dove svantaggi e preponderanti situazioni minoritarie ed inefficienza nei vari settori, vanno colmati con un preciso, definito e preconstituito programma socialista che indichi la via unitaria e la visione di problema che vanno risolti con un apporto socialista.

Apporto di scelte autonome, risultanti da una precedente indagine ad un dibattito in sede di partito che impegni i compagni preposti ai risultati ed alle linee di impostazioni generali, linee acquisite come partito, tutto cioè come organismo politico capace di direttiva in un quadro organico, conseguente, e pianificato.

Pianificazione socialista ad ogni livello che si inserisca in ogni argomento della vita amministrativa della nostra provincia in una sorta di valida competizione di iniziativa capace di dare senso collettivo alle direttive gestionali del potere amministrativo: concetto questo valido tanto per le amministrazioni di sinistra quanto per

eventuali, auspicabili amministrazioni di centro sinistra, che il partito deve ricercare in un intendimento di allargamento delle posizioni di potere della classe lavoratrice e soprattutto con l'intendimento di operare in termini concreti su scelte di carattere programmatico capace di rendere reale l'esercizio del potere e l'avvio verso una società democratica socialista.

QUANDO VOLANO LE CICOGNE

La famiglia del compagno Anna e Sergio Soglia è stata allietata dalla nascita del secondogenito Paolo.

Amici e compagni esprimono felicitazioni ed auguri.

IN MEMORIA

Il compagno Narciso Leonardi della «Bonazzi», nell'annunciare la scomparsa della mamma avvenuta nei giorni scorsi, ha sottoscritto L. 1.000 a favore del nostro settimanale.

Nel 15° anniversario della scomparsa della moglie Luigia Berozzi per ricordarla a quanti la conobbero, il compagno Augusto Proni della Sez. «L. Zanardi» ha offerto L. 500 a favore del nostro settimanale.

Una città pulita

è una città

bella,

una persona pulita

è una persona civile

A. M. N. U. e



**Lavanderie
Meccaniche
Municipalizzate**

sono al servizio della città e dei cittadini

Gli interventi

WALTER MAI

Per Walter Mai questo congresso ha dimostrato la maturità politica dei socialisti in maniera inconfondibile. Chi vedeva nell'esistenza delle correnti chissà quale pericolo oggi può tranquillizzarsi. Certo sarebbe bello pensarla tutti alla stessa maniera e non avere contrasti interni; ma la realtà e la democrazia vogliono altrimenti. E' comunque un fatto che la notevole partecipazione di compagni al dibattito congressuale dimostra che il P.S.I. è ormai maggiorenne ed il contrasto interno si svolge nel reciproco rispetto.

Ora però — afferma il compagno Mai — il problema è quello d'andare avanti, quello d'esser chiari davanti all'opinione pubblica, di riprendere il discorso con la D.C. e di portarlo a conclusione chiarendo e migliorando quelle parti del programma di governo che hanno fatto cadere l'accordo fatto a suo tempo. Dicendo questo non si afferma la necessità d'andare al governo a tutti i costi quanto piuttosto la necessità d'aver presenti gli impegni presi davanti al corpo elettorale nonché la situazione politica del Paese.

Oggi occorre non ignorare che necessita al Paese un governo stabile perchè i lavoratori vogliono pace e tranquillità economica mentre le continue crisi governative creerebbero caos economico e sfiducia negli istituti democratici. La scorsa legislatura ha visto la sconfitta del centrismo; la presente deve vedere l'affermazione dello Stato democratico, moderno ed aperto ai lavoratori. Per questo noi socialisti ci battiamo per la riforma fiscale, per l'istituto regionale, per una legislazione che stronchi la speculazione edilizia, per una riforma in agricoltura che assicuri condizioni degne di essere vissute a vasti strati di popolazione, per la riforma delle leggi di pubblica sicurezza, per una politica estera di neutralità attiva.

A proposito della vita interna di Partito, Mai afferma la necessità di un profondo senso di responsabilità di tutti i militanti affinché all'indomani del Congresso di Roma non ci troviamo con una parte di compagni che combatta la politica ufficiale del P.S.I.

Mai afferma poi che urge affrontare e risolvere anche i problemi organizzativi affinché il Partito ed i suoi militanti possano meglio affrontare i problemi dell'oggi e del domani. Conclude infine ricordando come il P.C.I., nato quarant'anni fa per fare la rivoluzione armata, oggi predichi la via democratica e nazionale al socialismo. Anche ciò convalida la giustizia della politica del P.S.I. Ciò dobbiamo dire con fierezza onde dare entusiasmo ai militanti socialisti e creare le premesse per un ulteriore rafforzamento dell'influenza del nostro Partito, dando ad esso nuovi iscritti e consolidando la sua base elettorale.

PIERA ANGELI

La compagna PIERA ANGELI inizia lamentando lo scarso interesse per i problemi femminili quale risulta da una analisi delle pur lunghe mozioni degli autonomisti e della sinistra e si sofferma poi sull'esistenza di un movimento femminile socialista. In proposito rileva che tale movimento se bene organizzato ed orientato può dare al Partito non solo un valido aiuto ma un'apertura proficua verso le grandi masse femminili, per ora non di rado amorphe e restie a partecipare alla

vita politico-sociale del Paese; tanto che non di rado le donne si recano a votare sotto l'influsso del confessionale e sotto quello familiare.

Il tema del Movimento femminile socialista è quindi da riprendere e sviluppare sui piani paralleli della elaborazione e della azione. I risultati che si raggiungeranno dipenderanno naturalmente sia dal peso politico che il Movimento avrà nel Partito sia dall'azione che esso riuscirà a portare all'esterno. Va da sé che l'emancipazione femminile deve essere ritenuta come un fatto politico fondamentale della lotta democratica; come tale va portato avanti dal Partito con meno tatticismo e strumentalismo e con una strategia più agile, una visione più ampia e contemporaneamente con una scelta dei punti specifici su cui è necessario battersi.

Per la compagna ANGELI il Movimento femminile dovrebbe essere lo strumento di cui il Partito si serve a tale scopo; ovviamente non esistono problemi femminili che non abbiano implicazioni anche fuori del campo propriamente femminile. Questo strumento del Partito va curato, potenziato, perfezionato nelle sue strutture organizzative e nella sua azione politica. Occorre operare perchè i quadri femminili aumentino in quantità e migliorino in qualità. Tali quadri però non vanno tenuti ai margini della vita politica, in una specie di limbo con soli doveri e nessun diritto.

Un'altro fatto lamentato dalla dirigente socialista è la scarsa presenza delle compagne negli organismi politici (associazioni femminili, sindacati, cooperative e simili).

Le donne socialiste non sono molte ma è pur vero che a volte si sentono dire che per loro non c'è posto. E contro queste tendenze non ci si è battuti con la dovuta fermezza.

Passando a dire dei convegni che si sono venuti via via organizzando sul piano provinciale o nazionale, l'ANGELI afferma che troppo spesso le indicazioni che ne scaturiscono rimangono come un bel saggio dato da qualche compagna qualificata. Occorre invece che la discussione sia portata alla base e dalla base elaborata. Ed occorre tener conto dei problemi che alla base urgono. Vi sono temi che vengono di volta in volta alla ribalta dell'opinione pubblica, temi di costume (che interessano larghi strati di donne quali oggi la riforma del diritto familiare), ma non bisogna per essi dimenticare i problemi contingenti che urgono: la casa, la pensione alle casalinghe (la cui legge è stata quasi una beffa), i problemi delle donne della campagna.

La compagna ANGELI conclude poi invitando le donne socialiste a battersi per l'unità del Partito ed affinché le divergenze siano contenute entro i limiti reali e si dia l'ampiezza che merita alla convergenza, con obiettività e con larghezza di vedute.

GIUSEPPE DANI

Giuseppe Dani si sofferma sui problemi amministrativi sottolineando che un « Partito moderno che si vuole dare una struttura al passo con la realtà che sta mutando rapidamente, deve avere necessariamente una solida base finanziaria oltre che una valida e realistica linea politica ». Sono queste due cose direttamente collegate in quanto anche una buona politica corre il rischio di naufragare ove non abbia stru-

menti atti ad elaborarli ed a popolarizzarli.

In proposito Dani afferma che ormai « quasi tutti i Partiti che operano nel Paese hanno compreso questa esigenza ». Ne fanno fede i vari convegni tenuti in questi ultimi tempi e nel corso dei quali è stata sottolineata con forza la funzione indispensabile dei Partiti in una società moderna; tanto che si è giunti perfino a chiederne il finanziamento da parte dello Stato.

Venendo a dire della situazione amministrativa della Federazione Dani afferma: « Siamo in grado di darvi già la situazione patrimoniale e finanziaria alla data odierna che presenta un totale di attività di L. 47 milioni, contro passività di L. 10 milioni per cui disponiamo di un patrimonio netto investito in attività diverse, mobili ed immobili, sedi di Partito ecc. di L. 37.000.000 ».

E' chiaro però — viene chiarendo il nostro amministratore — che nonostante il soddisfacente stato finanziario la Commissione d'Amministrazione richiama l'at-



tenzione del Partito sull'andamento delle quote ordinarie che rimane ancora ad un livello troppo basso. Nell'anno 1963 alcune sezioni hanno iniziato un'attività cercando di introdurre il pagamento delle quote differenziate ed elevando il versamento pro capite alla Federazione. Per dare tranquillità economica al Partito è necessario che tutte le sezioni, tutti i compagni, comprendano questa necessità perchè il nostro bilancio ha bisogno di basarsi su entrate costanti e sicure quali sono le quote ed i bolli del Partito e non poggiare su le varie sottoscrizioni pur sempre aleatorie ed il cui successo è subordinato a diversi fattori, anche stagionali allorchè si tratta della Campagna Avanti!.

Dani avviandosi alla conclusione del suo intervento sottolinea pure la necessità di dare a tutte le nostre sezioni una sede; idem dicasi per la Federazione. In questo modo non solo aumenteremo il capitale del Partito ma potremo avere finalmente una « casa » nostra svincolata dal costante timore di sfratti e simili evenienze.

GIORGIO VEGGETTI

GIORGIO VEGGETTI dedica il suo intervento ai problemi dell'agricoltura e in particolare alla politica del Partito in questo settore.

Dal suo esame appare come l'agricoltura sia il settore che ha i maggiori squilibri e le più marcate contraddizioni, dovute a strutture e rapporti semifeudali, mentre negli altri settori produttivi viene avanti l'automazione. Alla presenza della mezzadria e della piccola azienda polverizzata, che frena l'utilizzo di strutture consortili a livello mercantile, dei servizi e della produzione.

A zone di capitalismo avanzato con indici elevati di produzione, altre pur avendo le stesse caratteristiche, essendo mancati gli investimenti, sono a livello molto arretrato.

Infine gli accordi del MEC avendo trovato strutture superate, affrettano le contraddizioni con grave danno per i contadini e la piccola e media azienda.

Per questi motivi, sindacati e forze politiche avanzate hanno da tempo ricono-

sciuto essere l'agricoltura un settore maturo per radicali riforme.

Veggetti ha presente come fino a pochi anni fa il PSI sia stato all'avanguardia nel Paese e nel Parlamento per indicare precise scelte alla agricoltura.

Si adoperò per fare superare i vecchi massimalismi delle organizzazioni contadine e del PCI sul problema della riforma agraria, come semplice atto di redistribuzione della terra, per accompagnare alla riforma la necessità delle forme associate a tutti i livelli, con investimenti statali per le necessarie trasformazioni, scorte e attrezzi, che dessero al contadino la garanzia di stabilità.

Da questa visione è sempre partita la critica del PSI alla riforma agraria democristiana, perché pur rompendo il latifondo, causa la ulteriore polverizzazione, non ha fatto dei contadini indipendenti e autonomi ma solo dei subordinati di Bonomi, e del capitale finanziario.

L'azione chiara e costante del PSI di quei tempi, oltre ad interessare le masse contadine, aveva portato lo stesso Governo a convocare la Conferenza nazionale del Mondo Rurale, dove per la prima volta, anche se in termini timidi e contraddittori, oltre alla denuncia delle responsabilità per i gravi ritardi a riformare questo settore, aveva indicato soluzioni concrete per far camminare l'agricoltura al passo con gli altri settori produttivi.

A questo punto Veggetti ha affermato che sotto la spinta del PSI eravamo riusciti a mobilitare contadini, Paese e larga parte del Parlamento, per giungere rapidamente a riformare le superate strutture in agricoltura.

Cosa è intervenuto di nuovo per rivedere ed addirittura capovolgere le nostre posizioni? Rivolto alla maggioranza Veggetti chiede cosa ne pensano del compromesso Rumor-Cattani fatto nel corso del governo di centro-sinistra, respinto da tutti i sindacati e mai sconfessato dal Partito.

Veggetti esprime la sua preoccupazione perché nella mozione della maggioranza i problemi dell'agricoltura sono appena sfiorati.

Rileva come fatto positivo che nel corso dei Congressi Sezionali molti autonomisti si siano dichiarati d'accordo con la sinistra sui problemi agrari. Però bisogna essere chiari perché la sinistra sulla mezzadria, Enti di Sviluppo, Federconsorzi chiede cose diverse da quelle di Cattani.

E non si dica che le nostre richieste sono utopistiche, esse non solo sono mature nella coscienza di milioni di contadini, ma in larga parte delle forze politiche, che vogliono con noi fare un governo di centro-sinistra.

In agricoltura con dei correttivi non si risolve nulla; o si superano le vecchie strutture, allora si frena lo spopolamento e si dà garanzia di una vita civile anche nelle campagne, diversamente tutto viene a cadere, si lascia campo libero alla penetrazione dei monopoli e del capitale finanziario, con grave danno per i contadini e per la intera economia agricola.

Veggetti mette in evidenza come questa penetrazione sia da tempo in atto, in particolare nell'Emilia. In polemica con Armaroli, rileva che se è vero che questo fenomeno sta trasformando i ceti imprenditoriali, ciò non toglie che il bastone di comando sia saldamente nelle loro mani, e costoro lo esercitano in misura più soffocante del passato.

Più questa politica viene avanti, più si restringe la indipendenza e la autonomia delle masse contadine.

Anche i piccoli e medi produttori sono subordinati al pari del salariato alla politica di costoro.

Ciò che stupisce è che questa tendenza sia continuata anche con il governo di centro-sinistra. I fondi del Piano Verde che sono soldi della collettività, mentre

sono stati negati al Consorzio Latte di Granarolo, alla Cantina di Crespellano ed altre decine di iniziative cooperative, sono invece stati dati con troppa generosità agli agrari e speculatori.

A parere di Veggetti se il Partito non dice con più chiarezza quali riforme propone in agricoltura diventa demagogico parlare di politica di piano e programmazione negli altri settori.

Il problema della programmazione non deve essere concepito come una semplice elencazione di cose da fare, che possono sì concedere subito qualche briciola, che però con il tempo tutto si perde nel nulla.

La programmazione perché abbia efficacia deve rompere con le strutture arretrate, togliere di mezzo quelle strozzature che oggi impediscono ogni politica di rinnovamento. Quindi niente correttivi ma azione decisa per superare la mezzadria, per gli Enti di Sviluppo in tutto il territorio, con poteri di esproprio, per la trasformazione della Federconsorzi e la democratizzazione dei consorzi agrari per un nuovo orientamento del Piano Verde, per la riforma della rete distributiva e la parificazione assistenziale e previdenziale con gli altri lavoratori.

Questi sono i cardini di fondo per una nuova politica nelle campagne e che il Partito nel suo insieme dovrebbe portare avanti.

Veggetti pur essendo consapevole che i problemi posti, per gli interessi che intaccano, non sono di facile soluzione, è altresì dell'avviso che queste forze non si vincano con il compromesso, ma con la lotta e la chiarezza delle nostre posizioni politiche.

Concludendo allo scopo di impegnare il Partito in una lotta a fondo contro le resistenze conservatrici propone al Congresso di far proprio il documento votato dalla Federazione nel gennaio del 1963 alla unanimità, sui problemi agrari.

ALDO RANZI

Per Aldo Ranzi tra gli argomenti che la sinistra sostiene a giustificazione di un minore impegno del P.S.I. per un rilancio della politica di centro-sinistra, figurano elementi assai deboli e politicamente inconsistenti. Taluni di essi addirittura sono chiaramente propagandistici, come ad esempio la pretesa di derivare da mancati successi elettorali indicazioni assolute di condanna popolare per il centro-sinistra.

Occorre invece verificare in concreto quali sono le divergenze tra maggioranza e minoranza a livello politico; e non temere se, a conclusione di un serio ed approfondito confronto sui temi fondamentali del ruolo del P.S.I. nei riguardi della società civile e dello Stato, tali divergenze risultino accentuate, perché almeno sarebbe evidente la giustificazione politica.

Gli autonomisti ritengono che non ci si possa affidare esclusivamente alla lotta delle masse, perché un partito politico deve saper tradurre in azione parlamentare e di vertice ciò che nella società civile sarebbe destinato a permanere sterile, indebolendo al limite la capacità di contrattazione e persino di resistenza delle masse.

Ciò che salda la tattica alla strategia e ne garantisce la coerenza rispetto alla tattica stessa è il programma, i cui cardini sono le riforme di struttura. Il lato debole della sinistra è non aver afferrato e continuare a non afferrare il significato delle riforme di struttura; per questo la minoranza ritiene erroneamente che l'azione socialista possa essere ugualmente efficace al governo e alla opposizione. Il primo esperimento di centro-sinistra ha dimostrato, per la qualità e la novità dei provvedimenti, che è possibile determinare le nostre alleanze e i nostri atteggiamenti tattici anche sul piano parlamentare in funzione del nostro programma, in vista della sua attuazione, seppure graduale.

Nella ripresa del dialogo con le altre

forze del centro-sinistra, il tema centrale sul quale si verificherà o meno l'esistenza delle condizioni per una partecipazione socialista al governo dovrà essere quello di un preciso accordo per una programmazione democratica delle scelte economiche.

L'aspetto più preoccupante della realtà sociale ed economica del nostro paese è dato dal sussistere di profondi squilibri settoriali e territoriali, che solo un preciso impegno dell'autorità pubblica potrà avviare a democratica soluzione.

Per questa programmazione occorre una globalità di interventi coordinati, che non possono esaurirsi nello spazio di pochi anni, o peggio ancora di pochi mesi. E che quindi non possono correre il rischio di crisi ricorrenti, sempre possibili in clima di instabilità governativa, ed evitabili soltanto con maggioranze stabili di governo, i cui programmi siano garantiti da precisi accordi nel lungo periodo e dalla presenza diretta e responsabile dei socialisti. Ecco il senso del nostro parere favorevole per un accordo di legislatura.

A questo punto, la sinistra si preoccupa del problema della delimitazione della maggioranza. Per noi autonomisti l'accettazione di una delimitazione della maggioranza in un governo di centro sinistra, che si proponga l'attuazione di una politica di programmazione democratica delle scelte economiche con gli obiettivi che abbiamo precisato e con gli strumenti di esecuzione previsti dalla Costituzione repubblicana, è un problema di scelta politica pienamente cosciente e responsabile. Lungi dal voler attribuire ad essa rapporti di discriminazione a sinistra, rappresenta al contrario il banco di prova della volontà democratica o meno del Partito comunista. Sarà proprio a questo livello che i lavoratori saranno in grado di commisurare la effettiva disponibilità di un organismo, al quale non hanno certamente negato consensi il 28 aprile, per una politica di rinnovamento democratico. Oppure prendere malinconicamente atto di una sua accettazione puramente strumentale della vita democratica e quindi di una sostanziale inutilità della forza rappresentata dal Partito comunista ai fini di una responsabile politica di sviluppo democratico.

Il raggiungimento degli obiettivi di una politica di piano richiede l'apporto e la collaborazione cosciente di tutte le istanze democratiche, sia in fase di elaborazione che in fase di esecuzione. La programmazione democratica, prima di affermarsi, dovrà vincere non poche resistenze, sacrificando il particolare per il generale, non arrestandosi di fronte a possibili impopolarità transeunti, che potranno trovare accoglienza anche all'interno dello schieramento democratico, non del tutto insensibile alle facili sollecitazioni demagogiche dei blocchi dei malcontenti e della difesa di interessi corporativi.

Ma è proprio questo il terreno su cui dovrà qualificarsi la presenza socialista negli organismi di massa, uscire da zone di anonimato ancora troppo diffuse, e sarà il mezzo migliore — il solo — a giustificare la validità della nostra presenza in tali organismi.

Coloro i quali traggono la conclusione che gli autonomisti temono un eventuale ritorno socialista tra i banchi dell'opposizione, dimostrano di non aver capito nulla delle condizioni in cui si svolge oggi, non solo in Italia, ma in tutti i paesi a sviluppo capitalistico, la lotta per la direzione economica e politica del potere.

Il fatto è che i lavoratori, e soprattutto i giovani, non si accontentano più, e giustamente, di una prospettiva a lunghissima scadenza, essi, che hanno in prima persona contribuito alla miracolosa espansione economica dell'Italia negli anni 50, chiedono una prospettiva che consenta loro, non domani ma subito, di ristabilire secondo giustizia i necessari equilibri e di beneficiare di quelle condizioni che lo sviluppo disordinato ha concentrato nelle ma-

ni di pochi privilegiati. Ed ancora una volta spetta a noi socialisti dimostrare ai lavoratori e al paese la nostra capacità, che è nostra funzione insostituibile, di essere degni della loro fiducia, come lo siamo stati per il passato alla opposizione del blocco moderato e conservatore, assumendoci per intero oggi responsabilità più dirette e più difficili, ma che nessun altro senza di noi potrà assumere, per la costruzione della società democratica e socialista di domani.

FEDERICO STAME

Per FEDERICO STAME il problema principale che ci sta davanti è la elaborazione di una linea politica che scaturisca direttamente da una analisi della società contemporanea, individuandone le tendenze di fondo sia sul piano della dinamica sociale interna, sia sul piano della evoluzione dei rapporti internazionali.

Cosa ci insegna lo sviluppo della società italiana di questi ultimi anni, unita alle considerazioni di fondo che si traggono da un esame di questo sviluppo: che la individuazione del contrasto fondamentale della moderna società capitalistica è ancora nella configurazione di un contrapporsi di due classi fondamentali, che si trovano in posizione antagonistica nella dinamica sociale, oppure che questo schema sociologico è superato, che cioè al conflitto di classe si è sostituito qualcosa d'altro? La domanda non è oziosa o teorica, poiché dalla risposta a questa domanda dipende totalmente la strategia, la funzione che si vuole assegnare al Partito nel suo operare, sia a breve scadenza che nel lungo periodo.

Per la sinistra, giustamente, il conflitto di classe è ancora, non solo, ma oggi più di ieri, seppure, con diverse configurazioni, il contrasto fondamentale all'interno della società capitalistica. Cioè il conflitto tra chi possiede i mezzi della produzione della ricchezza e chi non li possiede, tra chi quindi è in possesso del potere decisionale politico ed economico e chi ne è estraniato, è ancora il problema fondamentale.

La sinistra propone una strategia politica la quale abbia come dato costante il riferimento a questa realtà; cioè una strategia politica la quale risponda a questo preciso requisito: essere in armonia con lo sviluppo di una politica della classe.

La differenza tra maggioranza e minoranza non sta nel fatto che la maggioranza vuole poco mentre la sinistra vuole di più (è vero in parte anche questo), nè nel fatto che la maggioranza voglia il centro-sinistra e la sinistra no: il contrasto sta nel fatto che la maggioranza vuole il centro-sinistra ad ogni costo, a costo quindi anche di sacrificare una politica di classe, all'interno della quale il centro-sinistra può trovare collocazione se e in quanto esso si trovi in armonia con lo sviluppo di una politica di classe.

Il vero termine del contrasto è questo: a nulla, vale tentare di portarlo su altri binari, quali l'accusa di massimalismo fatta alla sinistra, l'accusa di essere schiava della politica comunista (il che è del tutto falso e lo dimostrano gli ultimi atteggiamenti del PCI), l'accusa di non credere al dialogo coi cattolici. C'è nel Partito chi crede che i nostri obiettivi possano essere solo indirizzati verso la ricerca di un compromesso ad ogni costo con la DC, sacrificandovi la prospettiva di portare ad un livello più cosciente la lotta di classe (l'interprete più razionale di questa posizione è Cattani); c'è invece la piattaforma della sinistra che propone l'inverso: subordinare cioè l'accordo con la DC all'ottenimento di una serie di riforme di struttura che siano in armonia

con gli obiettivi di potere della classe. Sui contenuti di questa politica non c'è che da rinvviare alla relazione che la sinistra ha presentato a questo Congresso provinciale.

La realtà è che dietro a queste due differenti, ed antitetiche, impostazioni esiste una diversa valutazione delle possibilità che si offrono oggi al movimento operaio organizzato. Gli autonomisti sono pessimisti, nel senso che non credono alla forza della classe operaia e quindi propongono una politica che, a loro parere, evita il peggio. La Sinistra è convinta della forza e del potere di contrattazione della classe operaia e propone quindi una articolazione della lotta che tenga conto del reale potere di contestazione della classe al livello della società civile. E' quindi una manifestazione di fiducia che muove la Sinistra, nella convinzione che il socialismo sia un problema dell'oggi, una soluzione politica che scaturisca come una delle tendenze oggettive dai rapporti sociali delle moderne società capitalistiche; questa politica la Sinistra porterà avanti, da un lato con la coscienza di rappresentare così l'espressione più avanzata del movimento operaio organizzato, dall'altro lato con la sicurezza che il compromesso interclassista oggi attuato dalla maggioranza, lungi dal risolvere il conflitto sociale, lo restituirà domani ancor più acuitizzato. Sarà quindi quello il momento di mostrare la reale concretezza delle nostre proposte, il carattere unitario ed egemonico dell'azione della Sinistra.

GIORGIO OGNIBENE

Per GIORGIO OGNIBENE al 35.º Congresso siamo venuti su posizioni di dissenso. Perché è effettivamente il dissenso che passa fra le due politiche: quella della maggioranza, che parte dalla fiducia che tutto quello che si opera nello stato borghese non è espressione degli interessi della classe capitalistica (infatti la strategia per il potere altra non può essere che quella della via democratica, operando all'interno delle strutture stesse dello Stato), e quella della minoranza che cerca di creare una pressione dal basso che porti a sbocco politico (scissione) le interne contraddizioni della DC e che permetta quindi un incontro fra i lavoratori socialisti, comunisti e democristiani. (Ma questo significa rifiutare la lezione della storia. La nostra posizione è di ponte fra queste masse di lavoratori, ma la strada



Le compagne della Federazione distribuiscono le deleghe all'entrata della Sala Bossi.

di tale unità politica deve passare attraverso il doppio binario democristiano e comunista, in modo che i primi (la DC) riescano a rompere in modo definitivo con la destra e che i secondi (PCI) diano finalmente quelle garanzie nella formulazione di precisi istituti in modo da avere assoluta fiducia nelle libertà democratiche. Fin che ciò non si sarà realizzato non sarà possibile una politica conseguente). Pertini, dal canto suo, preoccupato di ristabilire l'unità del Partito, propone nella sua mozione l'incontro fra le parti del programma autonomista con altre parti del programma della sinistra, quasi che fosse questione di dosaggio e non già di concezioni differenziate.

Nel Partito c'è dunque il dissenso. Ma se il Congresso dovrà anche stabilire i modi della composizione del dissenso, le forme democratiche della convivenza, il compagno Ognibene vorrebbe qui porre l'attenzione dei compagni sul fatto che tale dissenso ha come contropartita il rinnovamento democratico e politico di tutto il Paese. E' il prezzo che noi socialisti paghiamo a tale rinnovamento. Il Partito è al servizio dei lavoratori e del Paese, i quali hanno sacrosanto bisogno di uno strumento valido, capace di tradurre in azioni concrete le rivendicazioni di giustizia e di libertà. Puntiamo dunque la nostra attenzione nel vedere di migliorare decisamente questo strumento fondamentale che è il nostro Partito.

Le correnti si sono cristallizzate in modo da rendere precaria la democrazia interna. Bisogna operare per sciogliere tutte le cristallizzazioni e ripristinare la miglior dialettica democratica. E' necessario riorganizzare le sezioni, e il lavoro rappresenta un modo validissimo per contribuire all'unità del Partito. La sezione dovrà sviluppare un duplice lavoro: verso i compagni, con periodici contatti autonomi tesi a rafforzare i principi fondamentali del socialismo e con altrettante autonome discussioni politiche; verso la cittadinanza studiando modi e forme per mantenere un contatto permanente fra Partito e Paese. Si tratta di tradurre il programma politico del Partito a livello di rione, di categoria. E qui entra in gioco il problema dell'utilizzazione di tutte le forze del partito e delle specifiche competenze. Il partito ha davanti a sé un programma enorme ed impegnativo: si tratta di passare ad una azione di diretta responsabilità nel Paese, con formulazioni di programmi realistici e privi di demagogia. Ne consegue una strutturazione ai diversi livelli (nazionale, regionale, provinciale e comunale) dei vari settori della vita pubblica con la creazione di centri di studio con funzionari competenti, collegati con gruppi qualificati di compagni volontari. Il lavoro volontario viene ad assumere sempre più una funzione determinante nella vita del Partito. Si affaccia al Partito, con la necessità dell'adeguamento alle nuove esigenze e con la costituzione di centri studi specializzati, il problema di reperire nuove forme di finanziamento oltre quelle tradizionali. Il Partito non deve porsi solo come forza politica alla direzione dello Stato, ma costituire strumenti organizzativi di diffusione delle sue idee nel vasto quadro economico del Paese. E' poi necessaria una maggior circolazione delle idee, soprattutto mediante una più ampia autonomia di base, una più efficace vita democratica, una maggior aderenza delle strutture alle nuove forme di vita del Paese, alle esigenze delle nuove forze che si avvicinano al Partito. Bisogna trasformare le vecchie sezioni in circoli capaci di attirare i giovani e le donne. Le sezioni dovranno essere veramente loro a fornire alla federazione i dati e le proposte di soluzione di molteplici problemi locali. E' necessario qui costituire un metodo: che è quello